



N. 39 - ANNO IX - DOMENICA 28 SETTEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA.LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI

IL NUOVO
ARCIVESCOVO
DI FROSINONE
E CANAGNI
È L'EX ORDINARIO
MILITARE D'ITALIA
(REGGINO)

mons. **SANTO MARCIANO**

di PINO NANO

Premio per la Cultura Mediterranea

Fondazione Carical

Cerimonia di Premiazione dei Vincitori

XIX edizione

Venerdì 3 ottobre 2025

Teatro A. Rendano

P.zza XV Marzo, Cosenza
ore 17.30

ingresso libero

Conduce

Maria Gabriella Capparelli (Tg1)

I FINALISTI

Sezione Società Civile "Giustino Fortunato"

Oscar Camps, Don Dante Carraro, Rossano Ercolini

Sezione Scienze dell'Uomo "Luigi De Franco"

Fabiola Gianotti, Grammenos Mastrojeni, Lea Ypi

Sezione Narrativa "Saverio Strati"

Malbianco di Mario Desiati (Einaudi)

Una storia ridicola di Luis Landero (Fazi)

Le invisibili di Elena Rausa (Neri Pozza)

Sezione Narrativa Giovani

Quella notte a Saxa Rubra di Maurizio Mannoni (La Nave di Teseo)

La notte sopra Teheran di Pegah Moshir Pour (Garzanti)

Tutta la vita che resta di Roberta Recchia (Rizzoli)

Sezione Poesia

Antonella Anedda Angiò, Elisa Ruotolo, Luis García Montero

Sezione Cultura dell'Informazione

Wael Al-Dahdouh, Asmae Dachan, Roberto Napoletano

Sezione Traduzione

Maria Elena Liverani, Yasmina Mélaouah, Nicola Verderame

Sezione Premio Speciale Fondazione Carical

Aurelia Patrizia Calabrò



LA GIURIA

Mario Bozzo (Presidente del Premio) - Felicita Cinnante - Arnaldo Colasanti - Paolo Collo - José Manuel Martín Morán - Shahrzad Houshmand Zadeh - Karima Moual - Ayse Saracgil - Martine Van Geertruijden

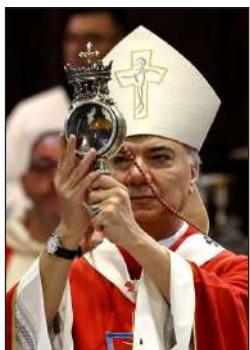


IN QUESTO NUMERO



NASCE IL DIPARTIMENTO PER IL SUD LO DIRIGE LUIGI SBARRA

di SANTO STRATI



IL SANGUE
DI SAN
GENNARO
E QUELLO
DI GAZA
di ROCCO
ROMEO



SLOGAN ED ELEZIONI
di MIMMO TALIA



IL TOUR DEL LIBRO
"CIVILTÀ ITALICA
E DELLA MAGNA GRECIA"
di GIUSEPPE NISTICÒ



L'APPELLO DEI VESCOVI
DELLA CALABRIA:
NON DISERTATE LE URNE!

COVER STORY
SANTO MARCIANÒ
IL MONS. REGGINO
EX ORDINARIO
MILITARE D'ITALIA
ORA È ARCIVESCOVO
DI FROSINONE E
ANAGNI
di PINO NANO



A PALMI IL MUSEO
DELL'AVVOCATURA
di NATALE PACE

DOMENICA
CALABRIA.LIVE

39

2025

28 SETTEMBRE

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. Cz 4/2016

direttore responsabile: Santo Strati

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175



SUD, SBARRA E' PIU' DI UN MINISTRO NASCE IL DIPARTIMENTO

SANTO STRATI

Se non ci fosse di mezzo l'ex segretario generale Cisl e oggi sottosegretario Luigi Sbarra, si poteva pensare a una mossa elettorale del Governo, un classico nei periodi elettorali. E invece no. La nascita del Dipartimento per il Sud, con le giuste risorse, indica decisamente la scelta di una svolta del Paese nei confronti delle regioni meridionali. Una decisione politica che esprime, finalmente, la voglia di Sud di un governo che non si era particolarmente distinto a favore del Mezzogiorno, distratto dalle "imposizioni" dell'alleato Lega che voleva l'Autonomia differenziata.

E, quindi, mentre Calderoli mastica amaro sul suo progetto di autonomia differenziata bocciato dalla Consulta (ma è pronto a riprovarci con la sua insuperabile capacità di esperto di regolamenti legislativi), ecco profilarsi una vera e propria "rivoluzione" nei progetti per il Sud: la nascita di un vero e proprio Dipartimento con a capo il sottosegretario Sbarra, il quale avrà risorse umane e finanziarie per elaborare una strategia vincente. Sbarra è probabilmente l'uomo giusto al posto giusto per dare gli impulsi necessari a una radicale e profonda trasformazione delle iniziative per il Mezzogiorno.

A cominciare dalla Zes unica che, nonostante i tiepidi successi ottenuti dalla sua istituzione, potrebbe davvero diventare il motore permanente di crescita per tutte le regioni del Sud. Non è un ministero, ma Sbarra ha poteri quanto e forse più di un ministro. Le cifre che andranno amministrate sono oltre ogni ragionevole aspettativa: fino a oggi sono stati attivati - secondo una stima dello Studio Ambrosetti pubblicata lo scorso aprile - 8,5 miliardi per la Zes unica (3,4 miliardi dal

▶▶▶

segue dalla pagina precedente

• STRATTI

rilascio delle autorizzazioni e 5,1 miliardi in crediti di imposta) dal momento della sua attivazione ad opera dell'allora ministro Fitto. È stato valutato un incremento del 73,7% negli investimenti (legati alle originarie 8 Zes) con ricadute dell'occupazione vicine o addirittura superiori al 90%.

La nascita del Dipartimento, voluta - sembra - direttamente dalla premier Giorgia Meloni era racchiusa nel decreto "Terra dei fuochi" approvato giovedì al Senato.

Secondo quanto indicato nel decreto, al sottosegretario Sbarra viene affidato il coordinamento della Zes unica (fino a oggi guidata dall'avv. Giosy Romano, probabile sfidante di Fico alle prossime e vicine elezioni regionali napoletane) con estensione a Marche e Umbria.

La Zona economica speciale, com'è noto, era nata con l'obiettivo di facilitare gli investimenti, snellendo gli adempimenti burocratici e offrendo credito d'imposta, particolarmente attrattivo per grandi investimenti e multinazionali.

Il raggruppamento voluto da Fitto in un'unica struttura diventa, a questo punto, il punto di partenza (o meglio ri-partenza) di una strategia che vede il Mezzogiorno protagonista del Paese, con un piano di interventi strutturali mirati a nuova industrializzazione e sperabile delocalizzazione per i grandi gruppi del CentroNord: l'opportunità del credito d'imposta che può raggiungere anche il 70% diventa un'irresistibile attrazione per industriali e neo-imprenditori che trovano condizioni ultrafavorevoli per un nuovo apparato produttivo di cui non solo Mezzogiorno diventa beneficiario, ma l'intero pil nazionale.

I dati, del resto, parlano chiaro: tra il 2019 e il 2023 il pil del Mezzogiorno è cresciuto del 6,7% (contro il 4,2% nazionale) e quello pro-capite è addirittura aumentato del 9%, quasi il doppio di quello nazionale. Ma alla crescita non è corrisposto un alleggerimento del

divario che, peraltro, al Sud conta per i livelli occupazionali il dato più basso d'Europa. E pesa molto il numero di inattivi non giovani, privi di qualifiche e, soprattutto, che non hanno alcuna esperienza lavorativa. L'incremento dei livelli occupazionali, pertanto, richiede investimenti pubblici e privati e la Zes unica può davvero essere il multiplicatore di sviluppo.

Lo stesso Sbarra, parlando al convegno della Svimez del 25 settembre scorso, sulla Zes unica aveva richiamato «i dati economici e sociali di forte crescita del Sud negli ultimi tre anni. Nel Mezzogiorno aumentano più che nel resto del Paese PIL, investimenti, oc-



cupazione. È il frutto di una strategia unitaria, coordinata, sistematica del Governo Meloni. L'impatto positivo del PNRR, degli Accordi di coesione e degli incentivi per l'occupazione dimostra che in presenza di politiche pubbliche efficaci, concrete e reali il Sud risponde positivamente. Tra le misure, la ZES Unica - ha detto Sbarra - rappresenta un passo in avanti concreto verso il rilancio del sistema economico e produttivo del Mezzogiorno in linea anche con gli obiettivi del PNRR. In quest'ottica va coordinata con le altre misure nazionali ed europee in un quadro coerente e integrato. Le aziende già operative e quelle che si insedieranno hanno possibilità di beneficiare di speciali condizioni in relazione agli investimenti e alle attività di sviluppo d'impresa. Con tale strumento, il Governo Meloni ha messo a terra una strategia unitaria e di ampio respiro, pur tenendo conto delle diversità territoriali». Ma la Zes unica legata al Dipartimento

del Sud crea qualche preoccupazione tra gli imprenditori. Unindustria Calabria ha espresso riserve su eventuali modifiche: «Questo modello funziona - ha detto il Presidente Aldo Ferrara - genera crescita e valore aggiunto, va preservato e potenziato, con una prospettiva di medio lungo termine. Le imprese necessitano di stabilità e continuità. Qualunque cambiamento che possa provocare una discontinuità operativa dell'attuale modello, infatti, potrebbe generare prospettive di incertezza e ingenerare aspettative negative sulle scelte d'investimento delle imprese».

Secondo Luca Bianchi, direttore della Svimez «la ZES Unica non deve essere concepita solo come un contenitore normativo, ma come parte di una strategia organica di rafforzamento industriale del Mezzogiorno, fondata su due elementi chiave: selettività, per consolidare e irrobustire alcune filiere strategiche nazionali ed europee; coordinamento, ponendosi come cornice strategica in grado di orientare e integrare anche le altre programmazioni di sviluppo territoriale, a partire dai fondi di coesione. "La sfida - spiega Bianchi - è trasformare la ZES Unica da semplice strumento a vera e propria strategia di politica industriale. Questo significa: adottare una selettività coerente con l'agenda industriale europea; garantire continuità agli strumenti di sostegno; valorizzare il ruolo di 'cerniera' della ZES Unica tra le diverse programmazioni previste dal Piano Strategico; favorire infine una condivisione politica forte, capace di integrare l'obiettivo della coesione con quello della competitività. Solo così la ZES Unica potrà rappresentare un'occasione storica per il Mezzogiorno e per l'intero sistema produttivo nazionale»..

Il Dipartimento dovrà dunque vigilare e attuare una *governance* propositiva della Zes: ci sono le risorse, gli uomini (a partire da Sbarra) e non mancano gli strumenti attuativi per ottenere risultati di sicuro valore, nell'ottica del vero rilancio produttivo di tutto il Mezzogiorno. ●

STORIA DI COPERTINA / IL SACERDOTE REGGINO DIVENTA ARCHEVESCOVO DI FROSINONE E ANAGNI

SANTO MARCIANÒ

PINO NANO

In questi anni ho seguito da vicino la vita dei nostri militari in missione, ho vissuto con loro la loro situazione, e con loro condiviso la paura e la sofferenza.

I nostri soldati, nonostante le difficoltà, hanno continuato a essere un importante punto di riferimento con una seria e paziente opera di

mediazione. Non sempre c'è reale percezione di come, nelle missioni internazionali, i nostri militari operino per la pace svolgendo alti compiti di responsabilità, evitando che i popoli immersi nella povertà e nella guerra sperimentino l'abbandono della comunità internazionale. Così la celebrazione del Giubileo delle Forze

Armate è stata anche occasione per dire un sentito grazie ai militari che hanno operato per la pace in questo tempo di guerra e per ringraziare Dio che li ha protetti da rischi maggiori, invocando assieme a loro il dono della pace».

▶▶▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

Generale di Corpo d'Armata. Anzi no. Arcivescovo Emerito di Rossano-Cariati. No, non va bene neanche così. Arcivescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino e Anagni, forse così sarebbe meglio, anche perché domenica scorsa lui si è insediato ufficialmente nella sua nuova Diocesi di Anagni-Alatri, che fu la Città dei Papi. Ma mi pare di capire che non va bene neanche in questo modo. E allora? «Chiamatemi don Santo, come mi avete sempre chiamato». La risposta mi lascia di stucco.

In realtà don Santo Marcianò, come lui ama essere chiamato, è un prete di provincia che in tutti questi anni ha letteralmente conquistato il cuore di Roma Capitale, e che per quasi dieci anni della sua vita è stato nei fatti il padre spirituale, il confessore, l'apostolo, il testimone e il messaggero delle nostre forze armate in ogni angolo del mondo. Soprattutto testimone di pace.

Eccolo il suo vero mantra.

«La pace - dice - ha "nomi nuovi", oggi si sente dire. E uno di questi è proprio "giustizia". Nella realtà italiana l'impegno dei militari per la giustizia è variegato e significativo. La difesa della legalità e della sicurezza, operata in contesti ad alto tasso di criminalità organizzata o microcriminalità; il servizio competente alla giustizia retributiva e finanziaria; la drammatica emergenza dei soccorsi di profughi e migranti in mare e della loro accoglienza; l'intervento in indagini sofisticate; la salvaguardia di luoghi naturali, come boschi e montagne... Solo pochi esempi, che danno ragione della missione straordinaria delle nostre forze armate e di polizia. E mi piace pensare che il loro servizio alla giustizia, non disgiunta dalla carità,

abbia oggi anche un essenziale valore educativo: da una parte perché la formazione di ogni militare include la giustizia; d'altra parte, perché ha un valore educativo la loro testimonianza nei confronti di quei giovani che spesso purtroppo hanno scarsa educazione civica e, a causa del dilagante individualismo, faticano a percepire il senso della giustizia e della legalità».

La sua ultima qualifica ufficiale per la gerarchia ecclesiastica è stata appunto quella di Ordinario Militare d'Italia, che tradotto in parole povere vuol dire "il prete dei soldati". E in questa sua veste ufficiale, fortemente voluto a suo tempo da Papa Francesco, con cui lui aveva legato un rapporto di straordinario affetto personale, lo ha portato a vivere la sua vita tra il cu-

analisi che fa attento anche ai minimi dettagli. In questo devo dire sembra più un militare che non un prete. Un sacerdote illuminato, moderno, abituato a vivere ogni tipo di fuso orario, che in pieno covid ti riceveva a casa sua e ti abbracciava come se nulla fosse mai accaduto attorno a noi, come se la pandemia fosse un problema che non aveva mai superato il portone di ingresso della sua Chiesa. Un intellettuale anche che ha scritto le più belle omelie di guerra di questi ultimi 50 anni.

«Il dovere di proteggere, soprattutto i più deboli e indifesi, attraversa con chiarezza il magistero della Chiesa. E questo è vero nell'impegno per la pace che anima tanto i militari inviati in luoghi di conflitto quanto quelli chiamati a far fronte a calamità naturali o allarmi sociali, in Italia e all'estero. Penso ai terremoti, alle alluvioni, alle diverse emergenze che il nostro Paese ha vissuto. I nostri militari sono sempre i primi ad arrivare e gli ultimi ad andare via, pure nelle fasi di ricostruzione. Come dimenticare il lavoro dei militari nella pandemia costato la vita a tanti di loro?».

Don Santo Marcianò è questo ed altro insieme. «Oggi ho salutato mons. Santo Marcianò, che si appresta a concludere il suo mandato. Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, mons. Marcianò è stato una guida straordinaria e un faro che ha illuminato la via per tutti i militari e per l'intera Difesa. Ha saputo essere vicino a ognuno di noi, condividendo le gioie nei momenti sereni e donandoci forza nei momenti più difficili e



PAPA FRANCESCO E MONS. SANTO MARCIANÒ

re di Roma, la sua residenza ufficiale è ai piedi del Quirinale, e le aree più calde del mondo.

Reggino di nascita, reggino di formazione, reggino dalla testa ai piedi, e come tale determinato, cocciuto, studioso appassionato di teologia e di politica internazionale, mai stanco di imparare cose nuove, abituato a studiare ogni problema come se fosse l'ultimo problema importante da risolvere, scrupolosissimo, e nelle

monsignori. Santo Marcianò, che si appresta a concludere il suo mandato. Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, mons. Marcianò è stato una guida straordinaria e un faro che ha illuminato la via per tutti i militari e per l'intera Difesa. Ha saputo essere vicino a ognuno di noi, condividendo le gioie nei momenti sereni e donandoci forza nei momenti più difficili e



segue dalla pagina precedente

• NANO

tristi. A nome mio, di tutte le donne e gli uomini della Difesa, il più profondo e sincero ringraziamento per il suo instancabile sostegno e la sua preziosa testimonianza di fede e umanità». Sono parole del ministro della difesa Guido Crosetto il giorno in cui don Santo lascia il suo ruolo di guida all'Ordinariato Militare d'Italia. «Saluto più solenne di questo non si poteva riservare ad un figlio di Calabria, per giunta ad un prete calabrese, reggino di nascita, che ha fatto del servizio per gli altri la sua missione

Ordinario militare per l'Italia, mons. Gian Franco Saba, con una nota assolutamente formale: «In conformità alla Legge italiana che regola il servizio di Assistenza Spirituale alle Forze Armate, mons. Santo Marcianò, al compimento del 65° anno di età, ha lasciato l'incarico di Ordinario Militare per l'Italia».

L'ultima occasione pubblica, ma forse anche più solenne dei suoi ultimi giorni ai vertici dell'Ordinariato Militare d'Italia per don Santo Marcianò è il saluto ai cappellani militari che hanno vissuto insieme a lui questa straordinaria stagione di vita, e l'oc-

cate in questa vita faticosa e rischiosa, aiutandoli a maturare nella loro vocazione di operatori di pace. Una vocazione che, in quei luoghi, cerca di puntare al dialogo, al rapporto con le popolazioni locali, al servizio umanitario, ma esige per tutti i militari una formazione adeguata, ovunque essi si trovino e qualunque ruolo ricoprono».

Ecco a cosa servono oggi i cappellani militari.

«Da sacerdoti - sottolinea don Santo Marcianò - voi accompagnate personalmente tutti: dai militari nelle caserme agli allievi nelle Scuole; da coloro che sono impegnati nelle emergenze a quelli che svolgono compiti di alta responsabilità di guida, anche nel mondo delle Istituzioni. Siete accolti e cercati da loro e ne stimolate il servizio alla giustizia, al bene comune, alla pace, sapendo che, in ogni luogo, è un privilegio, lo è stato pure per me, portare Cristo e il Suo Vangelo, portare l'olio di consolazione che ci ha unti nell'Ordinazione e che va versato sui fratelli».

Ora, al posto dei cappellani militari e dei campi di guerra da visitare e dove portare il conforto e la testimonianza viva della Chiesa di Papa Leone, don Santo Marcianò avrà a che fare con una delle diocesi più importanti del centro Italia, quella di Frosinone, o meglio con le due Chiese di Frosinone-Veroli-Ferentino e quella di Anagni-Alatri, che sono due diverse diocesi che insistono su circa la metà della provincia di Frosinone, ma che comprendono anche alcuni paesi delle province di Roma e Latina.

Parliamo di un territorio e di un bacino di utenza di oltre di circa 250mila abitanti, dove operano e vivono 170 sacerdoti, sacerdoti delle due Chiese, tra clero diocesano e religiosi, 139 parrocchie, 200 suore e 13 i diaconi permanenti. Un "popolo di Dio" importante dai numeri che abbiamo, e che si divide tra due diverse Cattedra-



UN GIOVANISSIMO SANTO MARCIANÒ CON MONS. DENISI, MONS. SORRENTINO E MONS. NUNNARI

di vita e che già da ragazzo - sottolinea mons. Salvatore Nunnari arcivescovo emerito di Cosenza e reggino come lui - era uno straordinario apostolo di fede e di speranza».

Incarico record per lui ai vertici del comando militare della Chiesa. Vi ricordo che Papa Francesco lo aveva nominato Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia il 10 ottobre 2013, il che significa 13 anni di ininterrotto servizio pastorale tra i nostri militari. La notizia della fine del suo incarico come Ordinario Militare d'Italia ai vertici della Difesa la dà ufficialmente la Sala Stampa della Santa Sede, all'indomani della nomina del nuovo

casiōne è servita al sacerdote calabrese per riannodare i fili del discorso mai tacito sulla pace.

«Abbiamo assistito, specie negli ultimi tempi, a una recrudescenza inattesa e a un progressivo diffondersi di tanti focolai di guerra, che interpellano in qualche modo anche i militari italiani. Penso soprattutto - dice Santo Marcianò nell'omelia della messa del Crisma - a coloro i quali sono impegnati nelle missioni Internazionali che, in terra o in navigazione, richiedono un crescente impegno. Li ho visti sempre quando ho potuto, specie nelle feste; e soprattutto ho visto il modo in cui voi, cappellani, li affian-

segue dalla pagina precedente

• NANO

li, quella di Frosinone, dove ha sede anche l'episcopio, e quella di Anagni. Tutta la sua vita precedente don Santo Marcianò l'aveva vissuta tra Reggio e Rossano.

Nato a Reggio Calabria il 10 aprile 1960, si è laureato in Economia e Commercio nel 1982 presso l'Università degli Studi di Messina, e l'anno successivo ha iniziato il cammino di formazione verso il sacerdozio presso il Pontificio Seminario Romano Maggiore. Nel 1987 consegne il Baccellierato in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, e viene ordinato presbitero il 9 aprile 1988 nella Cattedrale di Reggio Calabria. Nel 1990 consegne il Dottorato in Sacra Liturgia presso il Pontificio Ateneo "S. Anselmo". Dal 1988 al 1991 è parroco della parrocchia "S. Croce" in Santa Venere (RC), e fino al 1996 vicario parrocchiale nella parrocchia "S. Maria del Divino Soccorso" a Reggio Calabria. Dal 1991 al 1996 è Padre Spirituale nel Seminario Maggiore Pio XI e dal 1996 è Rettore del medesimo Seminario, dove insegnava Liturgia e Teologia Sacramentaria. Dal 2000 ricopre anche l'ufficio di Direttore del Centro Diocesano Vocazioni. Nel 1997 diventa canonico del Capitolo Metropolitano. Ma è anche Vicario Episcopale per il Diaconato permanente e i Ministeri, e membro di diritto del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale diocesano.

Il 6 maggio 2006 viene eletto alla sede arcivescovile di Rossano-Cariati e riceve la consacrazione episcopale il 21 giugno 2006.

«Ho amato profondamente la Chiesa di Rossano-Cariati! Ho amato profondamente la gente, costruendo

rapporti personali ricchissimi; e mi sono sentito molto amato. Ho amato profondamente i sacerdoti, crescendo nella paternità episcopale, anzitutto nei loro confronti; certo non senza errori o fatiche, ma nella quotidiana, sincera e grata consapevolezza che il loro ministero era per me il primo vero dono e la prima responsabilità, un tesoro da curare e far crescere, nella luce più ampia e forte della comunione sacerdotale».

Dal 2006 al 2013 è stato poi Segretario della Conferenza Episcopale Calabria. E come se tutto questo non bastasse è stato anche Segretario della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana.

Quando era ancora in Calabria, nella Sibaritide, appena diventato vescovo di Rossano, la gente comune lo chiamava "il prete degli ultimi", il "vescovo dei ragazzi", "il sacerdote della piana", e la cosa forse più intensa che abbiano scritto di lui lo ha fatto il sin-

e per questo territorio. Si è interessato di tutto, sentendo, insieme a noi sindaci e amministratori, il peso della responsabilità di governare questo territorio difficile. È stato un buon Pastore che ha dato tutto agli altri - ha aggiunto Antoniotti - che nella sua semplicità ha saputo dialogare e far vedere il bello di Cristo e della Chiesa. Si è posto al fianco delle comunità che hanno voluto investire nel sociale. È sotto gli occhi di tutti l'imponente, impegnativa e meravigliosa eredità che Marcianò lascia in mano al Suo successore».

Ufficialmente lui oggi è il nuovo Vescovo di Frosinone e Anagni, due Chiese insieme, due popoli accomunati dalla stessa sorte, due territori tra i più complessi del Lazio, un vescovo molto importante va detto, soprattutto molto amato e stimatissimo oltre Tevere, per la sua capacità di relazioni internazionali e la sua "preparazione tattica su un campo minato", direbbero i militari che per anni

hanno vissuto accanto a lui.

«Commuove - racconta al giornale dei Vescovi Italiani - leggere le storie di fede di alcuni militari, a partire dalle vicende belliche del '900. La fede ha davvero illuminato il buio delle trincee, ha permesso scelte di eroismo e santità, ha tessuto storie di carità, raggiungendo una luce di umanità paradossale nella disumanità della guerra; umanità, non bisogna dimenticarlo, custodita e coltivata da tanti cappellani militari. Da vescovo, oggi mi edificano tante esperienze di fede dei militari, tradotte in scelte coerenti e coraggiose: uomini e donne dediti al lavoro e alla famiglia; ufficiali che vivono il comando come servizio di paternità e non come potere; la solidarietà che



MONS. MARCIANÒ CON IL GENERALE FRANCESCO PAOLO FIGLIUOLO

daco di Rossano Giuseppe Antoniotti nel saluto ufficiale pronunciato la sera del suo commiato dalla diocesi di Rossano-Cariati: «Mons. Santo Marcianò è stato un'iride per questa Città

ro e alla famiglia; ufficiali che vivono il comando come servizio di paternità e non come potere; la solidarietà che



segue dalla pagina precedente

• NANO

eleva lo spirito di corpo dei militari e si prende cura dell'altro, con una delicata attenzione alle famiglie di chi perde la vita nello svolgimento del dovere. Infine proprio la disponibilità a dare la vita fino alla fine, per proteggere l'altro, per suo amore».

Ma non è un caso che alla sua festa di insediamento come nuovo Padre della Chiesa di Ferentino, domenica scorsa, ci fosse in prima fila il nostro Ministro degli Esteri Antonio Tajani, e non è un caso che la domenica precedente, per il suo insediamento ufficiale a Frosinone, ci fosse in prima fila sull'altare del Duomo il Ministro della Difesa Crosetto e il Presidente dei Senatori azzurri Maurizio Gasparri.

Un uomo pieno di progetti e di idee ancora tutte da realizzare, per lui vale sempre il detto "Un grande passato alle spalle ma un orizzonte ancora tutto da vivere", un condottiero che veste il clergyman con la stessa disinvoltura con cui fino a ieri indossava la tuta mimetica, e che non si ferma mai davanti a nulla, diretto come solo certi calabresi sanno esserlo, non manda mai a dire le cose che pensa, te le sbat-

te in faccia sorridendo, concedendosi qualche volta anche un buon sigaro di marca che gli alti ufficiali dello Stato Maggiore gli portano ancora, un sacerdote che non conosce pause o momenti di stanchezza, un testimone del nostro tempo in senso assoluto ed esclusivo, perché quello che ha visto lui nei paesi devastati dalla violenza della guerra appartengono solo alla sua storia privata e personale e che oggi fanno parte del grande bagaglio culturale di Santa Romana Chiesa.

Nel giugno del 2021 su Avvenire di Calabria don Santo racconta se stesso e lo fa ricordando il ruolo dei suoi maestri di vita e di religione.

«Le radici - dice - sono le radici della famiglia, della terra e del legame viscerale che noi reggini mantenevamo sempre con essa. Un legame che, quanto più ci identifica, tanto più ci lascia liberi, perché non ci fa temere di perdere la relazione con la madre terra. Le radici, per un presbitero, affondano però ancor più nella Madre Chiesa; e io sento tutta la fieraZZA e la responsabilità di essere anzitutto figlio della Chiesa di Reggio, che mi ha dato il Battesimo e mi ha accompagnato alla pienezza del sacerdozio. Sento in me l'esperienza del laicato,

del mondo giovanile nel quale sono cresciuto, dei gruppi di Azione Cattolica che, ai miei tempi, vivevano una stagione di straordinaria vivacità; la parrocchia, la diocesi, erano davvero casa per noi giovani: palestra di relazioni, di volontariato, di preghiera. So dunque per esperienza quanto servizio ecclesiale, oltre che fantasia spirituale, passi attraverso il popolo di Dio e questo mi consente, da vescovo, di vedere nei laici un dono e nei giovani non solo una promessa di futuro ma - come dice Papa Francesco - l'«oggi» della Chiesa».

E dei suoi maestri di vita ha ancora un ricordo vivo e bruciante.

«La forza di questi pastori, ciascuno a suo modo - racconta a Davide Imeneo - ha sostenuto concretamente la crescita del mio sacerdozio, fin dalle prime difficoltà incontrate in seminario e poi in tutti i tornanti più complessi del ministero. Da alcuni ho ricevuto una sapiente guida spirituale, altri mi hanno riservato un profondo affetto paterno, altri ancora la loro preghiera, silenziosi compagni di cammino assieme a tante persone consurate. Altri, infine, sono stati luminosi esempi, ai quali attingo ancora oggi: Monsignor Sorrentino, che mi ha ordinato presbitero; Monsignor Nunnari, con il quale ho avuto il dono di collaborare in parrocchia; e Monsignor Mondello, alla cui guida il mio sacerdozio è cresciuto e che, con la fiducia paterna per la quale gli sono infinitamente grato, ha curato e consacrato il mio episcopato. Infine, come dimenticare la santità di Monsignor Ferro, il quale, tra l'altro, aveva intravisto in me da ragazzo i germi della vocazione sacerdotale? Ma è soprattutto la fraternità del presbiterio reggino che mi ha nutrito e ancora continua a farlo».

Ecco chi è in realtà il nuovo Vescovo di Frosinone e Anagni. Un testimone del nostro tempo, ma soprattutto - lo è stato fino a ieri - un messaggero di pace nelle aree più calde e difficili del mondo. ●



SANTO MARCIANÒ CON I CARABINIERI



IL MIRACOLO DELLA MULA BIANCA

Non credo possa esserci immagine più iconica di questa foto, e che è la foto che alla fine poi noi abbiamo scelto come cover di questo speciale dedicato a mons. Santo Marcianò. È il vescovo che, in sella alla mula bianca, attraversa il centro cittadino di Ferentino, per via di una

tradizione secolare che qui tra Ferentino e Alatri in realtà non è mai morta. È del tutto inusuale vedere oggi un vescovo che sale a cavallo di una mula e accetta di vivere il suo giorno di trionfo, perché tale è stata la visita di don Santo a Ferentino, a bordo di una mula. Ma quando si trattò di organizzare la giornata della sua accoglienza nella città di Ferentino e la gente del

luogo gli propose di rinnovare "per tutti noi" la tradizione del rito della mula bianca, don Santo non ebbe un solo attimo di titubanza. Accettò immediatamente, perché aveva capito che quello la gente del luogo voleva da lui. Voleva un vescovo che per un giorno montasse la mula bianca, che per tutti loro è ancora oggi simbolo di salvezza e di un miracolo strettamente legato alla storia di queste terre. Ma cosa c'è dietro la bellezza di questa foto, che esalta la semplicità e la modestia dei grandi Padri della Chiesa?

«L'11 gennaio del 1132 - si racconta a Ferentino - in una fredda giornata d'inverno di avvenne un miracolo. Una mula con sul dorso l'urna contenente le sacre spoglie di Papa Sisto I, mentre percorreva la via Latina, in direzione di Alife, giunse ad un bivio dopo la città di Anagni e, invece di proseguire per Alife, la mula cambiò improvvisamente direzione, imboccando un sentiero impervio verso Alatri. Arrivata nell'antica Aletrium, la mula si diresse su per la collina, verso la Cattedrale di San Paolo dove si fermò, inginocchiandosi. "Il Santo aveva scelto il suo popolo".

Le spoglie del Santo furono accolte dal Vescovo e dal clero come se fossero state inviate da Dio e quindi furono considerate la manifestazione di un miracolo. Collocate all'interno di un altare costruito in pochi giorni per custodirle, si dice che, appena giunte ad Alatri, l'aria malsana si purificò e tutti i cittadini infermi per via della peste che aveva devastato quelle terre riacquistarono la salute.

Da quel giorno gli alatresi suggellarono un vero patto di devozione e adorazione nei confronti del Santo Patrono».

Ferentino come Alatri e, don Santo, questa volta erede moderno dell'immagine di Papa Sisto a bordo della mula bianca. Per la gente di Ferentino una giornata questa davvero indimenticabile. ●

(Pino Nano)



LA MIA PRIMA PASQUA IN AFGHANISTAN

Marzo 2016, don Santo Marcianò incontra i Militari Italiani a Herat dove in onore del Contingente italiano celebra la Santa Messa di Pasqua.

Sono momenti di intensa spiritualità quelli vissuti dai militari italiani impiegati nella missione Resolute Support in Afghanistan. È per loro una presenza importante quella dell'Ordinario Militare per l'Italia, venuto a celebrare la Pasqua e ad aprire la Porta Santa presente a Camp Arena. Ma sarà ancora più unica l'esperienza dei 15 militari che, nell'occasione,

ricevono da lui il Sacramento della Cresima.

Dopo aver trascorso il giovedì Santo con i soldati italiani presenti presso l'hub aeroportuale di Al Minhad, negli Emirati Arabi Uniti, Monsignor Marcianò giunge ad Herat venerdì pomeriggio. La tradizionale Via Crucis del venerdì Santo - ricorda - sotto uno straordinario cielo stellato, di fatto il percorso spirituale del triduo. Nella giornata di sabato, don Santo ha dedicato tutto il suo tempo al colloquio con tutte le articolazioni del contingente, incontrando i militari sia in gruppo sia singolarmente, e al termine di una giornata davvero "campale" attorniato dalla maggior

parte dei militari liberi dai servizi operativi, celebra una toccante Veglia Pasquale.

Indimenticabile, dice lui oggi, ma lo fu anche per il nostro Contingente Militare Italiano tutto.

Siamo dunque a domenica di Pasqua, che non è solo l'occasione per gli auguri corali e i messaggi alle famiglie rimaste in Italia ad aspettare i loro figli e i loro mariti o i loro fratelli, ma è anche l'occasione speciale per crescere 15 di loro. Alla cerimonia ci sono tutti i nostri militari italiani, ma ci sono anche i militari alleati. Una preghiera comune, un abbraccio condiviso, una stretta di mano che vale più di una medaglia al valore.

«I sacramenti - dice don Santo - sono il sigillo di una relazione d'amore». Al termine della Celebrazione, si vive poi una delle fasi più significative di questa memorabile Visita Pastorale, è l'apertura ed il passaggio del Vescovo, seguito dal Cappellano del TAAC West, Don Carlo Lamelza, e da tutti i militari presenti, attraverso la Porta Santa. Al momento dei saluti, la maggior parte di loro è in lacrime. Lacrime di commozione, di riconoscenza, di amicizia. Don Santo avrà parole di affettuoso ringraziamento per tutti i soldati del Contingente italiano, "per la passione unica con cui svolgete il vostro servizio, per i sorrisi e gli sguardi determinati e sereni che mi avete riservato e nei quali si può leggere la forza con cui sapete ogni giorno rinnovare il vostro servizio al Paese".

Sarà infine il Generale D'Ubaldi, nel ringraziare Monsignor Marcianò «per una visita destinata a costituire un momento incancellabile della missione del Contingente italiano», a ricordare come l'impegno nella fede non costituisca un fattore di debolezza, bensì una manifestazione di solidità nello svolgimento quotidiano e coraggioso, del proprio dovere. ●

(Pino Nano)



QUELLA MERAVIGLIOSA NOTTE DI NATALE A KABUL

PINO NANO

L'agenda di don Santo Marcianò, è davvero unica al mondo.

Credo che nessun Ministro della Difesa del passato abbia mai viaggiato quanto lui nelle aree più calde del mondo, e credo che nessuno, più di lui, in tutti questi ultimi 20 anni di

vita Repubblicana abbia lasciato nei cuori dei nostri militari la commozione che invece don Santo ha trasmesso a tutti loro.

Rimarrà indimenticabile la notte di Natale trascorsa tra i nostri militari a Kabul. Era il 2017, e l'allora Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Monsignor Santo Marcianò, accom-

pagnato dal suo segretario particolare Don Santo Battaglia (guarda caso, reggino anche lui), giunge in Afghanistan, per trascorrere il Natale insieme ai militari italiani impiegati nella missione Resolute Support.

Per il "prete reggino", o meglio per i due sacerdoti reggini sarà un bagno di folla.

Ricevuto a Kabul dal Generale di Divisione Antonio Bettelli, don Santo prosegue il suo viaggio per Herat, sede del Contingente italiano del Train Advise Assist Command West (TAAC-W) e accolto dal Comandante Generale di Brigata Gianluca Carai, e da tutta la famiglia militare in uniforme, Monsignor Marcianò va a visitare la base militare di Camp Arena fermandosi nei luoghi dove i militari prestavano il loro quotidiano servizio.

Emozioni su emozioni e, come accade in guerra, qui si è davvero tutti amici, tutti una cosa sola, niente gradi, niente differenze di ceto o di condizione sociale, accomunati tutti insieme da un senso esasperato e bellissimo della patria lontana, e da un senso del dovere e dell'onore nella consapevo-



segue dalla pagina precedente

• NANO

lezza di dover servire il Paese. Nell'occasione della santa messa don Santo manifesta la propria gratitudine per il lavoro svolto dal personale italiano a favore del processo di pace e ricostruzione delle istituzioni aghane: «Voi - dice - siete operatori di pace tra la gente e per la gente. Voi siete quelli che più sono a rischio e mettono a rischio la propria vita; questa è l'altissima motivazione del militare che lo porta a vivere per il bene degli altri. La presenza dei nostri soldati in Afghanistan è necessaria per aiutare un popolo che ha bisogno di aiuto, per garantire la stabilità sociale, la custodia del dialogo, la fraternità; voi siete qui per permettere che agli aghani vengano garantiti i diritti fondamentali dell'uomo, quelli della libertà, dell'uguaglianza, del progresso, del rispetto della dignità della donna».

Dopo il trasferimento a Kabul, Monsignor Marcianò celebra la messa di Natale anche presso la cappella dell'ambasciata d'Italia, riunendo la comunità italiana che presta servizio presso la capitale. Anche qui un bagno di saluti e di abbracci corali, di ricordi personali e di affetti senza tempo. Nell'occasione di questa sua visita a Kabul, il Generale Bettelli rimarca la condivisione dei valori cristiani con quelli dell'etica militare, fratellanza, sacrificio, senso del dovere, coraggio e impegno, mentre l'Ordinario Militare non fa che ringraziare uno per uno i soldati del contingente italiano e rinnovare il messaggio di vicinanza di tutta la chiesa per "coloro che come voi lavorano per gli ultimi".

- Don Santo se lo ricorda quel Natale?

«E come potrei dimenticarlo? Se potessi lo rifarei ogni anno. I nostri militari in missione di pace nelle aree di guerra per il mondo sono dei veri eroi moderni, e come tale li porterò nel mio cuore per sempre». ●



IL SUO BRACCIO DESTRO DON SANTO BATTAGLIA

Don Santo Battaglia è il segretario particolare di Mons. Marcianò, è la sua ombra, il suo fantasma, il suo braccio destro, l'amico personale più fidato e più legato a lui dalle mille circostanze della vita. Vive praticamente con lui da oltre 15 anni e come suo segretario particolare all'Ordinariato Militare d'Italia don Santo ha vissuto con l'Arcivescovo le esperienze più belle e più intense del loro mandato pastorale. Dove c'è uno c'è l'altro, e guai a pensare che i due non vivano in simbiosi, perché mai come in questo caso si tratta delle due facce della stessa medaglia, e questo è davvero molto bello.

Don Santo Battaglia, è nato a Sambatello l'8 giugno del 1969, ed è praticamente cresciuto nella parrocchia guidata a San Giovanni di Sambatello da don Italo Calabrò, quello che sarà il prossimo santo di Calabria, uno dei grandi testimoni della chiesa moderna in fondo allo stivale, respirando e vivendo in prima persona e in presa diretta gli insegnamenti

e l'esempio di questo apostolo moderno al servizio degli ultimi.

Dopo aver frequentato il liceo scientifico di Reggio Calabria, don Santo Battaglia viene Ordinato sacerdote da S.E. Mons. Vittorio Luigi Mondello nella cattedrale di Reggio Calabria il 29 giugno del 1996, dove svolge gli incarichi di Vicario parrocchiale prima e poi di vice rettore del Seminario Arcivescovile Pio XI di Reggio Calabria. Conseguito il Baccalaureato in Sacra Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, successivamente consegue prima la Licenza e successivamente il Dottorato in Teologia Morale presso la Pontificia Accademia Alfonsiana. Dal 2006 è Segretario personale di S.E. Mons. Marcianò, ma è stato anche lui cappellano militare dal 2014 al 2025.

Insieme i due condividono questo amore viscerale per Reggio Calabria e la sua gente e appena hanno un solo buco di tempo scappano a casa propria per ritrovare i ricordi del passato. Dopo tanti anni di lontananza, i ricordi almeno non muoiono mai. ● (p.n.)



«VI RACCONTO MIO PADRE PARACADUTISTA»

Cinque giugno 2017, primo pomeriggio, il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, riceve l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S. E. Monsignor Santo Marcianò, per consegnargli la Croce al Merito di Guerra conferita al padre paracadutista nella Divisione "NEMBO" durante il secondo Conflitto Mondiale. Altro che un giorno solenne! Molto di più per il giovane sacerdote calabrese, che dalle mani del Capo di Stato Maggiore riceve una delle onorificenze più importanti del mondo dell'esercito e la riceve in nome e in onore di suo padre Giuseppe.

«Il Signor Giuseppe Marcianò, classe 1920 e papà dell'Arcivescovo - sottolinea il Capo di Stato Maggiore - chiamato alle armi fu trasferito, a domanda, alla 184^a Divisione Paracadutisti "NEMBO" e assegnato alla 42^a compagnia paracadutisti del XIV Battaglione. Nel periodo giugno-settembre 1943 ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in Sardegna e, dal maggio al settembre 1944, a quelle sul territorio "continentale"».

Bene, «Per la sua partecipazione alla Campagna di Guerra del 1943, il 30 settembre 1971, gli venne poi concessa la Croce al Merito di Guerra ritirata soltanto oggi dal figlio».

Questo incontro tra don Santo Marcianò e il Generale Danilo Errico diventa, dunque, l'occasione migliore non solo per ricordare tutti insieme il vecchio paracadutista reggino padre di don Santo - che allora venne addirittura considerato un eroe per il coraggio e l'abnegazione dimostrata in guerra - ma anche per sottolineare da parte del Capo dello Stato Maggiore «il suo personale apprezzamento, unitamente al riconoscimento di tutti gli uomini e le donne dell'Esercito, per lo sforzo costante e continuo da parte dei rappresentanti della Curia Militare che, con la loro abnegazione e impegno, in Patria come nelle missioni militari all'estero, riescono a garantire l'adeguato sostegno spirituale e interconfessionale a tutti i militari e alle loro famiglie». A chiusura della visita, don Santo Marcianò, nel ringraziare il Capo di Stato Maggiore per il «prezioso ricordo di mio padre Giuseppe», esprime parole di compiacimento per l'operato, l'impegno, la determinazione, la professionalità e l'umanità che, oggi come all'ora, dimostrano quotidianamente «i nostri militari a supporto di tutti coloro ne abbiano bisogno, confermando la vicinanza e la stima dell'Ordinariato militare». Squilli di tromba, e gli onori oggi sono tutti per Giuseppe Marcianò. Da padre in figlio, è il caso di dirlo. ●

(Pino Nano)



LA GRANDE FESTA DI ANAGNI

**Omelia alla Celebrazione Eucaristica per l'inizio del ministero pastorale nella Diocesi di Anagni-Alatri
(Cattedrale di Anagni, domenica 21.09.2025)**

SANTO MARCIANÒ

Cari amici, «Questa è l'ora dell'amore!». Lo esclamava Papa Leone XIV nella Messa di inizio del Ministero Petrino. Parole che desidero fare mie, leggendo una strada tracciata per la Chiesa universale e la nostra Chiesa particolare, profondamente unita a Pietro: terra “dei Papi” che ha pure dato i natali a Leone XIII, del quale il nostro Pontefice ha voluto prendere il nome. Segni belli, che sembrano illuminare delicatamente il cammino che oggi iniziamo, unendosi alla Luce splendente della Parola di Dio, lampada

per i nostri passi (cfr Salmo 118). «Questa è l'ora dell'amore!». L'«ora» si riferisce al presente, necessariamente orientato verso il futuro, il nuovo che ci attende; ma questa «ora», secondo il significato biblico, non è solo krònos ma kairòs, non è un semplice momento ma tempo di grazia, pienezza del tempo. L'«amore», così, è novità da accogliere, pienezza da perseguire, grazia da chiedere; ed è tutt'uno con la missione di essere, continua il Papa, «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato».

Sì, è proprio strada tracciata, dentro la quale vedo quasi delinearsi il filo conduttore del nostro Programma Pastorale: una comunione, un'unità che ci chiama, anche nella complementarietà tra le due Diocesi, e può essere seme di riconciliazione e pace pure per altri. Le Letture oggi ci aiutano a decifrarla meglio, accostando l'amore ad alcuni significati e declinando alcune polarità.

La prima polarità è: amministratore – padrone.

Nel Vangelo (Lc 16,1-13) c'è un amministratore e c'è un padrone che gli affida una ricchezza a cui essere fedele. L'ora dell'amore è l'ora della fedeltà! E la fedeltà è anzitutto fedeltà di Dio. C'è un padrone che ha l'iniziativa; è Qualcuno a cui tutto e tutti appartengono, nell'amore e nella libertà. È Lui, il Signore, che oggi ci raduna e ci consegna l'uno all'altro, in un'appartenenza reciproca. Noi ci apparteniamo perché, come nel Vangelo, il Padrone si fida; affida al servo, a noi, il suo patrimonio.

«I singoli vescovi, che sono preposti a Chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata», dice il Concilio. Sento con forza e commozione questo affidamento. Sento la gratitudine e la grande responsabilità di avere affidato



segue dalla pagina precedente

• MARCIANO

un popolo, una terra bellissima, una storia ricca di cultura e arte – quanta bellezza e arte in questa Cattedrale! -, ma che porta anche le fatiche e le sofferenze, le ingiustizie da sanare e la pace da costruire, invocare, sognare... E questo affidamento, Dio lo fa non solo a me ma a tutta la nostra comunità, a tutti i cristiani, soprattutto a voi, carissimi sacerdoti. Come rispondere a tale affidamento? Ecco la seconda polarità: sperperare - amministrare.

la prima Lettura (Am 8,4-7); invece di questa «amministrazione», di questa “oichonomia” – è il termine greco del Vangelo – bisogna rendere conto! L'ora dell'amore invoca responsabilità verso i poveri, gli ultimi, il creato; addita una concreta economia di rispetto, condivisione, solidarietà. Nessuno può essere calpestato: non da economie inique, talora favorite da scelte politiche o internazionali, né dall'iniquità di economie nascoste dietro presunti diritti. Non si può accettare l'industria della morte che viola la terra e sopprime gli esseri

fronte alle quali l'umanità oggi si trova», leggiamo nel Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa, un Documento fondativo che desidererei con voi rileggere, meditare, applicare all'oggi. Ricordando a Carpineto Romano Leone XIII, Benedetto XVI spiegava come «all'interno della realtà storica i cristiani, agendo come singoli cittadini, o in forma associata, costituiscono una forza benefica e pacifica di cambiamento profondo, favorendo lo sviluppo delle potenzialità interne alla realtà stessa. È questa – aggiungeva – la forma di presenza e di azione nel mondo proposta dalla dottrina sociale della Chiesa, che punta sempre alla maturazione delle coscienze quale condizione di valide e durature trasformazioni».

Oserei oggi chiamare a raccolta tutta la comunità, i laici, le associazioni, il mondo della cultura, dell'educazione, dell'arte, i responsabili della cosa pubblica. Che bello se riuscissimo a interrogarci tutti su quale patrimonio di valori e quale realtà sociale vogliamo costruire e lasciare ai giovani! La Chiesa – ancora il Compendio – propone un «umanesimo integrale e solidale... all'altezza del disegno di amore di Dio». Un programma meraviglioso: vogliamo provare a svolgerlo assieme, Chiesa e comunità civile?

È difficile ma la Parola di Dio ci offre un altro binomio: fedeli in cose di poco conto - fedeli in cose importanti. Basta iniziare dal poco, con umiltà verso Dio e i fratelli.

L'ora dell'amore è l'ora dell'umiltà! Mi piace scorgere la nell'immagine eloquente del Salmo responsoriale (Sal 112 [113]): un Dio che «si china» a «guardare e sollevare» i deboli. Chinarsi è servizio e condivisione della sofferenza, Gesù ce lo ha insegnato portando per amore la Sua Croce e, nella Sua, le nostre. Potremmo tradurre tale umiltà in una frase di Madre Teresa di Calcutta: «fare piccole cose con grande amore». E lei lo face-



Il servo malvagio «sperpera» il patrimonio del padrone. Luca usa lo stesso verbo greco (diaschorpizein) parlando del figlio maggiore della parabola il quale, andato via da casa, aveva «sperperato» (Lc 15,13) i beni lasciati dal padre. «Sperperare» è perdere il valore delle cose; «rendere conto» è entrare nella logica della responsabilità, non solo di qualcosa ma verso qualcuno: ecco l'amore.

L'ora dell'amore è l'ora della responsabilità!

Nell'attuale cultura consumistica, non si comprende come tutto sia dono da accogliere, custodire, valorizzare; e si finisce per sperperare, dilapidare l'eredità donata dal Padre. Sperperare è «calpestare il povero» «sterminare gli umili del paese», dice

umani – uomini donne, bambini... quanti bambini! – con armi o rifiuto, violenze o abusi; ma neppure quella che elimina e abbandona vite deboli, malformate, non volute, malate, morienti. Quanto sperpero di persone, quanto sperpero di umanità! Vorrei che le nostre comunità – quella ecclesiastica e quella civile – fossero coraggiose e unite nel dire “no”, dicendo un grande “sì” all'umano, dunque a Dio.

E qui c'è un'altra polarità: Dio – la ricchezza.

Il Padrone è uno, «non possiamo servire a due padroni», afferma Gesù in modo molto chiaro.

L'ora dell'amore è l'ora della verità. E «la verità stessa dell'essere-uomo» è «la prima delle sfide più grandi, di

segue dalla pagina precedente

• MARCIANÒ

va chinandosi sui più piccoli, i poveri, i bimbi non nati, i morenti abbandonati per strada; se uno di costoro è riuscito - narrano le biografie della Santa - a percepire che "stava morendo da re dopo aver vissuto tutta la vita da pezzente", è perché questo chinarsi fa sentire al fratello la sua grandezza, la sua dignità intangibile.

È l'ora di chinarsi umilmente sull'umana dignità, servendo e contemplando in ciascuno l'immagine di Dio al quale tutti apparteniamo. Diceva qui ad Anagni Giovanni Paolo II: «Non rimane allora che il riconoscimento della propria totale dipendenza dall'Altissimo: la vera saggezza è solo l'umiltà di fronte a Dio, che di conseguenza diventa senso dell'adorazione, della confidenza nel suo amore, della fiducia nella sua Provvidenza, anche quando i suoi disegni possono apparire oscuri e intricati».

Ed ecco l'ultima polarità: figli del mondo - figli della luce.

«Dio è luce» (1Gv 1,5) e la Luce è in noi - è bellissimo! - perché ne siamo figli. Quel Padrone, in realtà, è un Padre! Per cogliere questa Luce, in una cultura ferita dal vuoto del padre - le scienze umane e l'esperienza lo insegnano - , abbiamo bisogno di una forte relazione con Lui.

L'ora dell'amore è l'ora della preghiera!

Nella seconda lettura (1Tm 2,1-8), Paolo chiede di fare «preghiere, suppliche, ringraziamenti». Io lo chiedo con fiducia a consacrati, contemplativi, monaci e a ogni cuore, perché la preghiera conosce e intercetta tutti i linguaggi umani, dona voce a tanti stati d'animo; e nella preghiera di pochi

ci sono tutti, come nella preghiera di Gesù al Padre. In questa Cattedrale, per provvidenziale disegno, 770 anni fa veniva canonizzata una grande madre di preghiera, Chiara D'Assisi: chiederemo anche a lei di insegnarci a pregare, a crescere sempre più nell'intimità con Dio.

Dio è Luce! Ma per vederla occorre andare nell'interiorità, direbbe Sant'Agostino, cercandoLa con silenzio,

duce il nostro debito, lo cancella addirittura. E ci insegna a «non avere altro debito se non l'amore vicendevole», come dice Paolo (Rm 13,8).

Lo ha capito bene Matteo, l'Apostolo che oggi ricordiamo. Dapprima era un amministratore disonesto, poi incrocia lo sguardo di Gesù: un passaggio reso significativamente con una grande Luce nel famoso dipinto del Caravaggio. I suoi occhi si aprono, si

guarda dentro e cambia vita seguendo il Signore. Questo Padrone non possiede, dona; non accumula, condivide; non tiene l'altro sotto i piedi ma lo solleva, riconoscendo e restituendo dignità a tutti. Questo Padrone è il nostro Padre. E pur se la sua è un'economia "in perdita", Egli ci consegna un tale Programma di vita affidandoci la vita di tutti, affidandoci gli uni agli altri.

Fratelli, sorelle, è una gioia iniziare il cammino insieme, in

modo sinodale, con questa consapevolezza, illuminati dall'esempio dei nostri santi, Magno e Sisto, e dall'umiltà gioiosa di Maria, da cui sgorga al canto del Magnificat. Con Lei e come Lei, Dio ci renda capaci di vivere l'«amore» in ogni «ora» della vita e trasformare ogni «ora» di vita in «amore». Lo ringrazio con voi e per voi e Gli chiedo di benedire il nostro cammino.

«L'anima mia magnifica il Signore! Magnifichiamolo insieme e per sempre!

E così sia! ●

[Omelia della celebrazione eucaristica per l'inizio del Ministero pastorale nelle

Diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino]

(Per le foto di Anagni, di Paolo Carnevale, vorrei ringraziare il direttore di "AlessioPorcu.it")



tempo, desiderio. È Luce consegnata anche ai «figli di questo mondo», alle tenebre umane che non l'accolgono ma non potranno vincerla (cfr. Gv 1,5). È Luce affidata alla nostra contemplazione e a tutta la nostra Speranza. Cari amici, nel Giubileo della Speranza, la Luce rifugge particolarmente nell'esperienza della misericordia e del perdono. Il Papa lo sta ripetendo in tante catechesi e, se ci pensiamo bene, la Parola evangelica di oggi rivela che questo è il vero patrimonio che il Padrone lascia in eredità.

Forse non capiamo fino in fondo - e tra gli studiosi ci sono diverse interpretazioni - perché quell'amministratore dovrebbe essere lodato per aver diminuito un debito che non era suo. Ma una cosa è certa. Il Cuore di Dio, ricco di misericordia e perdonò, è così: ri-



IL MIO SALUTO ALLA CITTA' DI FROSINONE

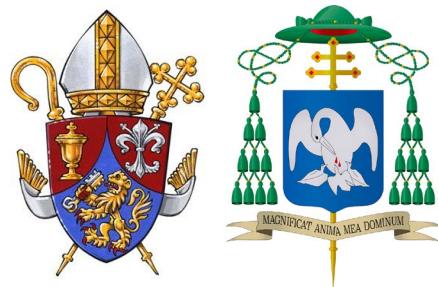
SANTO MARCIANO

Carissimo Signor sindaco, grazie! Grazie per il saluto, l'accoglienza, il "benvenuto": sono i primi e concreti segni di quel «calore» che Ella si augura mi venga donato da questa città, nella quale mi sento già a casa. È la sensazione più bella per iniziare un cammino comune: Chiesa e Istituzioni, «città dell'uomo» e «città di Dio», direbbe S. Agostino. E la «città» non è semplicemente un perimetro spaziale ma rappresenta una terra, una storia, una cultura e, soprattutto, un insieme di relazioni che caratterizza l'essere umano

e gli permette di stare al mondo sentendosi a «casa»; perché anche la «casa» non è solo uno spazio ma è quel «calore» che ci aiuta a essere davvero «umani». Grazie, perché entrando in questa città, sento con commozione l'eco di una tale bellezza e umanità! Eppure, a volte le città diventano disumane e disumanizzanti; sono afflitte da difficoltà e drammi che non possiamo negare o dimenticare, neppure in un momento gioioso come questo. Tanti sono i problemi sociali, economici, ambientali, legali, della nostra terra; mentre essa mi accoglie, io li accolgo nel profondo del cuore, assieme alla

sua splendida storia, all'arte, all'identità, certo che collaboreremo in sintonia crescente per affrontarli: a servizio di ogni persona, della sua vita e della sua dignità; a servizio del bene comune, della giustizia, della pace. E sarà dono e impegno, per me, proseguire nel rapporto fecondo con le Istituzioni e i singoli cittadini.

Ci si potrebbe chiedere: cosa può dare la comunità ecclesiale alla comunità civile? Cosa aspettarsi dal nostro nuovo cammino? Non certo un utopistico annullamento delle difficoltà. Anche nella Bibbia, peraltro, la «città» è simbolo di contraddizioni e fragilità umane. C'è la città di Caino (Gen 4,17), la prima città, costruita dopo che l'uomo ha infranto il rapporto con Dio, con il creato, con il fratello, versandone addirittura il sangue in modo violento. C'è Babele, confusa da incomprensioni e contrasti tra lingue e popoli diversi (Gen 11,9). C'è Gerusalemme, ambita e attaccata, continuamente distrutta e ricostruita. Ma, attraverso queste e altre città, si arriva all'ultima, la cui visione chiude tutta la Sacra Scrittura: è quella che nel libro dell'Apocalisse (cfr. Ap 21) viene definita come la «Nuova Gerusalemme»: in essa non c'è più morte, affanno, pianto; e le mura - che in genere chiudono, difendono e isolano - sono corredate da splendide porte spalancate sul mondo, dalle quali tutti possono e possiamo entrare. Essa rappresenta la «città di Dio», dove ingiustizia, incomprensioni, violenze sono superati: non in un ipotetico futuro ma con scelte concrete e quotidiane dei singoli e dei responsabili della «cosa pubblica»; rappresenta la Chiesa che vive nel mondo e per il mondo, infondendovi la Speranza dell'«oltre» di cui tutti possiamo essere capaci, grazie a gesti di bene, solidarietà, fraternità, amore; rappresenta la nostra città, nella quale tutti dobbiamo sentirsi a casa e che deve essere casa accogliente per tutti, soprattutto i piccoli, i poveri, i sofferenti, gli stranieri, com'è oggi per me. Camminiamo insieme: lo sarà sempre di più! Grazie, signor Sindaco! Grazie, Frosinone! ●



AMICI E PERSONALITÀ AL SUO INSEDIAMENTO

Il sacerdote che a Reggio era chiamato il missionario dei poveri diventa Arcivescovo di Frosinone e Anagni, e alla sua festa di insediamento arrivano i suoi amici più cari, il Ministro della Difesa Guido Crosetto, il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, il sottosegretario agli Esteri Maria Tripodi e il Presidente dei Senatori azzurri Maurizio Gasparri.



MONS. MARCIANÒ CON IL MINISTRO DELLA DIFESA GUIDO CROSETTO



IL MINISTRO DEGLI ESTERI CON IL SINDACO DI FERENTINO



LA RIVOLUZIONE DELL'AMORE!

SANTO MARCIANO

Carissimi fratelli e sorelle, «Una folla immensa andava dietro a Gesù». Inizia così il brano evangelico della Liturgia di questa domenica (Lc 14,25-33), invitandoci a guardare a Cristo in cammino verso Gerusalemme. Anche noi, questa sera, siamo in tanti. E ciò mi commuove, è bello e vi ringrazio. Siamo qui per legami di affetto o appartenenza ecclesiale, ma siamo qui per seguire il Signore. A noi Egli ricorda che siamo comunità di discepoli e apostoli. E il cammino che oggi iniziamo è anzitutto disce-

polato. È essere insieme, vescovo e popolo, per camminare dietro a Gesù. La Chiesa è sempre in cammino e, iniziando il nostro cammino, verrebbe spontaneo chiedersi quale sia il Programma Pastorale. Pregando, nei giorni scorsi, ho colto che esso ci veniva consegnato dalla Parola di Dio di oggi, straordinariamente calata nell'oggi della Chiesa, con i primi passi del Ministero di Papa Leone. Lo riassumerei in una sua pregnante espressione: la «Rivoluzione dell'amore». Ecco il Programma del mio ministero e del nostro comune discepolato! Anche le parole di Gesù

nel Vangelo sono, a loro modo, rivoluzionarie; invocano una rivoluzione dell'amore. Per spiegarla Gesù, dice Luca, «si volta».

L'evangelista Luca è un pittore, nelle immagini sa trasferire bene gli stati d'animo; così, nel voltarsi di Gesù, possiamo vedere un cambio di prospettiva che oggi viene richiesto anche a noi. E la rivoluzione è proprio cambiamento, capovolgimento: sul piano personale e relazionale, ecclesiastico e sociale.

La Rivoluzione dell'amore ci coinvolge sul piano personale, dunque è prima di tutto interiore. Gesù, cioè, sconvolge la nostra idea di amore; sembra quasi invitarci a «odiare» proprio coloro ai quali sarebbe più naturale voler bene. Il termine greco «míséo» è molto forte ma non si riferisce a quel sentire emotivo che, seppur importante, non arriva a spiegare l'amore. La Rivoluzione di Cristo, oggi ancor più necessaria, parte proprio dal capire cosa sia l'amore. «L'uomo non può vivere senza amore», gridava San Giovanni Paolo II all'inizio del suo Pontificato. E amare non è sentire o sentirsi bene ma «perdere», donare la propria vita, spiega Gesù; portare la «croce», con Lui e come Lui: ecco la Parola rivoluzionaria!

Come vorrei che questa Parola raggiungesse anzitutto il cuore dei giovani, perché possano crescere in un amore che è vera passione solo se è rispetto, sacrificio. La Rivoluzione dell'amore, cari giovani, ci pone dinanzi l'amore non solo come sentimento, ma come dinamica di tutta la persona: corpo, psiche, spirito, intelligenza, volontà. L'hanno capito bene Carlo Acutis e Piergiorgio Frassati, che il Papa proprio oggi ha proclamato Santi: due giovani come voi, i quali hanno scelto di donarsi per amore, diventando dono per tutti. Ricordate cosa diceva Carlo: «Dio ha scritto per ognuno di noi una storia d'amore unica e irripetibile, ma ci ha lasciato la li-



segue dalla pagina precedente

• MARCIANÒ

bertà di scriverne la fine". C'è dunque una volontà d'amore racchiusa nel dono della vita: «donare sé stessi è la felicità», vi ha detto il Papa nella meravigliosa Veglia di Tor Vergata. E c'è una volontà d'amore racchiusa nella Croce di Cristo e dell'uomo. Amare significa accorgersi di questa croce e portarla; significa, dice ancora Leone XIV citando Benedetto XVI, lasciarsi «spezzare il cuore».

Tanti, tra noi, hanno il cuore spezzato da tribolazioni o sofferenze che li toccano personalmente: per aver subito torti, ingiustizie, violenze; perché visitati dalla malattia o dalla solitudine; o anche perché capaci di una compassione che permette loro di partecipare alle sofferenze dei fratelli, quelli vicini e quelli lontani. Sì, bisogna lasciarsi spezzare il cuore dalle immagini strazianti della guerra, con le morti continue e crudeli dei bambini, così come dalle tante situazioni di povertà, rifiuto, isolamento, bisogno che sono tra noi. Quanti sofferenti abitano le nostre città... quanti si prendono cura dei loro cuori spezzati, lasciandosi spezzare a loro volta il cuore! Non siete soli, vorrei gridarlo a tutti: la Chiesa non vi lascia soli! Sono fortemente convinto che nessun programma pastorale può esistere laddove non ci si impegni a superare l'indifferenza che, diceva Madre Teresa di Calcutta, è oggi il più grande male. Come Paolo a Filemone nella seconda Lettura, Gesù consegna a ciascuno l'altro quale «fratello nel Signore» (Filemone 1,9b-10.12-17). La Rivoluzione dell'amore ha, infatti, un significato relazionale, non si fa da soli: l'altro è incluso, è protagonista, pure se non ama; addirittura se tradisce, ha recentemente affermato Papa Leone, ricordandoci la forza rivoluzionaria, trasfigurante, disarmante del «perdono» che Gesù dona e rende capaci di donare. Un «perdono» che è «gioia di Dio prima ancora che gioia dell'uomo», gridava proprio qui a

Frosinone Giovanni Paolo II nel 2001. Il Vangelo ci consegna l'impegno a essere comunità che mette l'altro al centro; che impara a camminare insieme accorgendosi di chi resta indietro, di chi perde le forze, di chi forse ha gettato la spugna e pensa che non ci sia più nulla da fare. È questo il cuore della Chiesa in cammino sinodale! Cari amici, se non vogliamo che il Sinodo diventi una sorta di "parla-



MONS. MARCIANÒ CON MAURIZIO GASPARRI

mento" che cerca rivendicazioni o maggioranze - rischi da cui ci ha messo in guardia Papa Francesco - deve essere, direi, Pellegrinaggio. E come non pensare che questo cammino inizia per noi nel Giubileo che ci vede Pellegrini di speranza? Come la folla dietro a Gesù, siamo comunità di pellegrini verso Gerusalemme, città che, nonostante guerre e fatiche, rimane simbolo della Chiesa terrena e celeste.

Arriviamo così al significato ecclesiale della Rivoluzione dell'amore: la comunione! Comunione come identità della Chiesa e sua unità infrangibile in un mondo frammentato. «La Chiesa è, in Cristo, come Sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». È così che la definisce il Concilio Vaticano II. Se una priorità sen-

to affidata da Dio nel ministero che inizio è proprio l'unità, la comunione nella nostra Chiesa. Di essa il Vescovo è a servizio, quale «visibile principio e fondamento», insegnava ancora la Lumen Gentium. Unità che si nutre della consapevolezza e del rispetto della dignità intrinseca di ogni essere umano e si fonda in Cristo. Unità che si alimenta del riconoscimento dei carismi dello Spirito e della loro valorizzazione per la maturazione della Chiesa stessa. Unità che, a noi, chiede la comunione tra le due Diocesi, come esaltazione delle diversità e ricchezza della complementarietà: una grammatica che solo l'amore suscita e riconosce. Soprattutto, unità che esige comunione tra vescovo e presbiteri, tra presbiteri, nelle comunità religiose, in famiglia... Sì, cari amici: la comunione! Aiutatemi voi, prima di tutto voi sacerdoti, parte amata del mio ministero, a percorrere questo cammino che, solo, farà crescere la Chiesa e ci farà crescere nell'amore. La vera Rivoluzione, oggi, è ripartire da tale unità. È cambiare la prospettiva dell'individualismo imperante che sa di egoismo e solitudine, violenze e abusi, disperazione e morte: quanti problemi, anche etici, hanno qui la loro radice più profonda e necessitano di essere passati al vaglio dell'amore! È vero, nel Vangelo Gesù sembra mettere in secondo piano i legami umani; in realtà, ci invita a riscoprirli come sacramento dell'amore di Dio, dell'Alleanza sponsale tra Cristo e la Chiesa, perché la persona si realizzi nel dono e nella fraternità. I legami radicati in Cristo non chiudono, non costringono, non possiedono, non accomodano nell'autosufficienza, ma sono radice e sicurezza per vivere la libertà, la giustizia, la pace.

Ecco, allora, che la Rivoluzione dell'amore assume un significato sociale; è fondamento e fine della Dottrina Sociale della Chiesa, grazie alla quale possiamo incarnare il Vangelo nella



segue dalla pagina precedente**MARCIANO**

città dell'uomo e servirla, in collaborazione con le nostre istituzioni e, non ultimo, valorizzando il creato e il patrimonio culturale che arricchisce la nostra terra. Gesù ci invita a stare al mondo in modo realistico, addirittura calcolando le risorse; il cristiano sa e deve farlo. Ma è singolare che il calcolo dei propri averi, anche delle proprie forze, sfoci poi nella «rinuncia». La lettura sociale del brano evangelico è interessante: non c'è «avere», anche economico, che non serve a «dare»; non c'è «potere», anche politico, che non sia finalizzato

liani e, con gioia, lo vedo confermato nell'impegno vivo della nostra Chiesa: in voi laici maturi, coerenti, capaci di tradurre la fede in opere; di operare un «bene non forzato, ma volontario», direi parafrasando le parole di Paolo. E ciò è vero tanto per i singoli quanto per le comunità, i gruppi, le associazioni, custodi di preziosi carismi; tutti ringrazio e invito a un discernimento profondo; da padre e pastore, vi aiuterò a portarlo avanti. La prima Lettura (Sap 9,13-18) lo chiama «sapienza» che viene «dallo Spirito» e ci permette di leggere le «cose della terra» alla luce delle «cose del cielo». Cari amici, per attuare la Rivoluzione

non si armonizzerebbe nell'universo e la terra continuerebbe a girare su sé stessa, smarrendo la direzione.

La Rivoluzione dell'amore ripropone la centralità di Dio; ci dona di vivere attratti nella sua orbita - è meraviglioso! - tenendo fisso lo sguardo su Gesù che ci guarda. È il primato della vita interiore; è l'invito a riscoprire e valorizzare il patrimonio di spiritualità monastica, claustrale, eremitica della nostra terra, sentendolo per tutti noi intercessione potente e insegnamento di vita. Ai contemplativi, ai consacrati, nonché a tutti coloro che pregano e offrono, ricordo che la vostra preghiera, fermamente e

fedelmente orientata al «Sole che sorge» (Lc 1,78), sostiene il muoversi della nostra Chiesa, perché non sia un avvilupparsi su sé stessa ma richiami costantemente l'esigenza di relativizzare tutto a Dio, impegnandosi a ripartire dalla Sua Parola, che sarà indispensabile conoscere, meditare, spezzare assieme, per seguire veramente Lui e non l'immagine che di Lui abbiamo. Lo raccomandava pure Giovanni Paolo II, invitandoci a moltiplicare «nelle comunità parrocchiali i momenti forti di studio e di riflessione sulla Parola di Dio», di preghiera, di adorazione. È quello che faremo!

Pellegrinaggio è cammino verso Gesù, incontro a Lui.

Fratelli, sorelle, con gioia iniziamo il nostro cammino affidandolo all'intercessione dei nostri Santi Patroni, Santa Maria Salome e Sant'Ambrogio

Martire, e alla protezione materna di Maria, della quale domani celebreremo la Natività. Nei Suoi primi passi vediamo i nostri, certi che il Signore è con noi, ci prende per mano, ci benedice. Tutti! Non temete! «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37).

A Lui, e a tutti voi, il mio Grazie. E così sia! ●



alla «pace», dunque al bene comune. Sono fortemente convinto di quanto l'impegno per la giustizia, per l'accoglienza di tutti - dal bimbo nel grembo materno al morente, dallo straniero al povero - sia un fecondo germe di pace, come affermava ancora Madre Teresa. L'ho sperimentato in modo forte nel ministero tra i militari ita-

dell'amore Gesù si volta verso noi, ci guarda negli occhi, attende il nostro sguardo e ci consegna la prospettiva del Cielo. È interessante che se, da una parte, rivoluzione vuol dire capovolgimento, dall'altra indica il movimento che un pianeta, ad esempio la terra, compie attorno al sole. Senza tale "moto di rivoluzione", l'ordine

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI / DOMENICO TALIA

SLOGAN, FATTI E RESPONSABILITÀ IN TEMPI DI VOTAZIONI REGIONALI

Se si considera con la giusta attenzione lo stato della Calabria negli ultimi cinquant'anni, incluso il periodo attuale, non mi pare ci siano molte ragioni per essere orgogliosi nel rivendicare, da parte dei politici di maggioranza attuali e passati e anche da parte di alcuni esponenti che oggi sono all'opposizione, quello che finora è stato realizzato dai governi e dalle assemblee regionali per la Calabria e per i calabresi.

In questa prospettiva, ad esempio, lo slogan del presidente uscente ("In 4 anni di più che in 40"), appare come un atto di hybris che vorrebbe seppellire con uno slogan quanto fatto nel passato dai governi regionali in una buona parte dello stesso suo schieramento politico. Una enfatizzazione oltre misura dell'azione quadriennale di governo che si è conclusa anzitempo per cause che originano più all'interno della maggioranza che negli uffici della procura del capoluogo.

L'aspetto preoccupante dello stato delle cose calabresi risiede nel fatto che la mancanza o l'inadeguatezza dell'agire politico regionale non appartiene soltanto alle maggioranze che hanno governato l'ente regionale, ma anche all'inefficacia delle opposizioni che si sono susseguite, fino a quella dell'ultima legislatura che si è distinta per una sorta di "silenzio assenso" - pure all'interno della limitata attività del Consiglio - che non fa onore ai suoi rappresentanti.

Questo stato di cose non è evidentemente frutto di un unico fattore, ma da una combinazione di elementi, tra i quali la mediocrità delle classi politiche regionali che si sono succedute, la complessità della 'Questione calabrese' e forse anche le responsabilità dei cittadini elettori che nel tempo non pare siano stati in grado di fare scelte di voto di grande qualità. Dunque, la storia politica della regione Calabria

si caratterizza per una diffusa, e per nulla efficace, stagnazione delle iniziative di governo che, se si esclude qualche azione sporadica, non hanno inciso in modo organico sul progresso della comunità regionale. Una comunità e un territorio che continuano a frequentare le ultime posizioni in molte graduatorie nazionali ed europee su molti versanti: economico, sanitario, sociale e infrastrutturale.

Purtroppo, nessuno degli storici elementi di progresso in Calabria sono state determinati dai governi regionali (l'Autostrada, l'Università della Calabria, il Porto di Gioia Tauro), mentre spesso l'ente regionale è causa di enormi ritardi burocratici e decisionali nella realizzazione di opere fondamentali per la Calabria e nell'erogazione di servizi ai

cittadini. Questa mancata incisività non è ovviamente legata dalle alte vette di astensione dal voto che la maggioranza del calabresi ha contribuito a raggiungere.

Allora sarebbe opportuno che il dibattito elettorale abbandonasse alcuni toni trionfalisticci che si notato nelle dichiarazioni e nei brevi video social di chi ha governato nel recente e anche in qualche lontano passato e ogni schieramento si dedichi a delineare un'idea di futuro concreta e realmente innovativa per la Calabria. Un'idea di futuro che sia praticabile considerando l'interesse di tutti i calabresi e non soltanto della propria parte, o peggio ancora delle convenevoli improduttive o dei feudi che da elettorali, dopo le elezioni spesso si trasformano in feudi fondati su finanziamenti pubblici.

Questa volta, dopo diverse tornate elettorali confuse, ab-



[segue dalla pagina precedente](#)

• TALIA

biamo i due candidati principali che sono realmente concorrenti con due chiari schieramenti contrapposti. Bene, allora i calabresi possono e devono pretendere che la competizione si svolga sul piano di programmi realistici e realizzabili, rifiutando i facili slogan che servono soltanto ad accontentare i propri sodali ma che lasceranno la Calabria ultima in tante classifiche e prima in quella dei non votanti.

I candidati, soprattutto quelli che hanno la possibilità di essere eletti, dovrebbero pensare a cosa serve e a cosa potranno fare per l'intera regione e non soltanto per la loro parte politica. Se riescono, i candidati presidenti e i candidati consiglieri, ci dicano come vogliono sostenere la Calabria sulla via dell'innovazione, del lavoro e della salute pubblica. Ci spieghino con elementi oggettivi e mostrando una vera cultura politica (si può ancora usare questo termine?) come pensano di superare le grandi distanze dalle regioni più efficienti in Italia e in Europa.

Dimostrino la consapevolezza politica di dover governare una regione in difficoltà, con una popolazione che continua a diminuire e con molti giovani costretti ad andare via. Certamente le opportunità esistono per 'scollare' la Calabria dai suoi problemi, ma chi la guiderà eviti di farci credere che basti la nduja, la tarantella e qualche inaugurazione, per cambiare il destino di questa terra bellissima e sofferente.

A noi cittadini elettori rimane la responsabilità di valutare le proposte e non gli slogan e di sostenere quelli che hanno buone idee e capacità di fare. Rifiutando di votare per i diversi ciarlatani, dovunque essi si annidino, che ad ogni elezione si affrettano a riempire le liste sperando soltanto di averne un beneficio personale o di casta. ●

LA PSICHE ELETTORALE TRA IDENTITÀ E OBLÌO

ALESSANDRO GAUDIO

C'è un gesto che, più di tanti sondaggi, racconta le emozioni politiche dei calabresi: il varcare (o non varcare) la soglia del seggio. L'atto del voto condensa aspettative e scetticismo, appartenenze e disincanti, memorie di famiglia e visioni di futuro. OSServarne i comportamenti negli ultimi appuntamenti elettorali e incrociarli con dati socio-economici certificati aiuta a capire come si forma, e come cambia, la psicologia politica in Calabria.

Termometro emotivo: l'affluenza come specchio di fiducia (e di fatica)

Negli ultimi cicli elettorali, l'affluenza calabrese mostra una costante: la partecipazione oscilla su valori più bassi della media nazionale. Alle Europee dell'8-9 giugno 2024 ha votato il 40,31% degli aventi diritto, dato più basso d'Italia e in ulteriore calo rispetto alle Politiche del 2022, quando in Calabria si era recato alle urne il 50,74% (comunque molto sotto il 63,9% nazionale). Alle Regionali del 2021 la partecipazione si era fermata al 44,37%. Queste tre cifre, in sequenza, segnalano una dinamica psicologica precisa: nelle competizioni percepite come "lontane" (Europee) prevale l'astensione; nelle tornate a forte impatto identitario (Regionali) la spinta aumenta, ma non sfonda; nelle Politiche l'interesse risale, senza però riacendere un coinvolgimento di massa.

In controluce, la fiducia nello strumento elettorale appare intermittente, selettiva, spesso tattica. Questa "economia dell'attenzione civica" ha motivazioni pragmatiche e affettive. Pragmatiche: se gli esiti appaiono predeterminati o l'offerta politica è percepita come poco differenziata, il costo emotivo del voto sembra superare il beneficio atteso. Affettive: la distanza psicologica tra cittadino e istituzioni cresce quando le promesse di miglioramento quotidiano (lavoro, servizi, mobilità sociale) non si traducono in cambiamenti percepibili. La scelta di non votare, in questo quadro, non è sempre rassegnazione pura: è talvolta una forma di "autotutela emotiva" contro la delusione, un congelamento delle aspettative.

Contesto che orienta la mente: lavoro, giovani, mobilità forzata

Le coordinate socio-economiche contano, e molto, nella costruzione psichica del rapporto con la politica. Nel primo semestre del 2024, la Calabria ha registrato un tasso di disoccupazione del 15,4%, in lieve diminuzione ma ancora su valori elevati; l'aumento dell'occupazione si accompagna a un tasso di partecipazione stabile e a una popolazione in età lavorativa in calo. Questa triade - più occupazione, ma pochi attivi e base demografica che si restringe - genera un vissuto ambivalente: si percepisce un piccolo miglioramento, ma incorniciato da una tendenza di fondo che "sgonfia" l'orizzonte. È la condizione perfetta per un elettori prudenti, selettivi, inclini a pesare il voto sul piatto delle conseguenze immediate.

Il nodo giovanile è cruciale. Nel 2023 la quota di NEET (i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione) in Calabria è stata pari al 28,2%, oltre dieci punti sopra la media italiana. Non è un numero asettico: è una temperatura emotiva. L'inattività prolungata erode autostima e fiducia, scolorisce il senso di cittadinanza efficace, produce cicli di rinvio ("voterò quando...", "deciderò se..."). Questa pressione si scarica su famiglia e reti amicali, ridisegnando le mappe dell'influenza interpersonale che in Calabria restano cardinali: la conversazione in piazza o al bar, la parola del parente "che ci capisce", la micro-reputazione del candidato "che risponde al telefono". Poi c'è la mobilità, non sempre scelta. Le analisi SVIMEZ documentano un deflusso strutturale di capitale umano dal Mezzogiorno, con quasi 200 mila laureati che si sono trasferiti verso il Centro-Nord nell'ultimo decennio; indicazioni più recenti segnalano per la Calabria un saldo migratorio interno tra i peggiori dell'area (+Nord, -Sud), talvolta quantificato attorno a -5,2 per mille in rapporto alla popolazione. Quando la vita sembra "chiamare altrove", il voto può diventare sia un rito d'addio (si sceglie chi "lascia qualcosa" prima di partire), sia un gesto sospeso (l'astensione di chi si sente già con un piede fuori). In entrambi i casi, la psiche elettorale si polarizza: o si vota "per il territorio" con forte impronta identitaria, o si scompare statisticamente dal corpo civico. ● (Courtesy Lac24News)



DAI VESCOVI CALABRESI L'APPELLO A NON DISERTARE LE ELEZIONI

La democrazia è un bene fragile e prezioso, che non si conserva da sola ma chiede di essere vissuta e rigenerata ogni giorno.

In occasione delle prossime elezioni regionali, sentiamo il dovere di rivolgere un appello forte e chiaro alle comunità ecclesiali e civili della Calabria: la partecipazione non è un accessorio, ma un compito che interella la coscienza di ciascuno, non è un rito stanco, ma un atto di rigenerazione collettiva.

Il recente cammino della nostra Chiesa regionale ci ha sollecitati a riscoprire alcune priorità decisive: l'impegno di tutti per la trasformazione della società, l'attenzione a chi resta ai margini, la costruzione di una cittadinanza solidale, la centralità del bene comune come criterio di giudizio. È questo il cuore di una visione che spinge a costruire, insieme, la città degli uomini e delle donne di buona volontà, nella logica di un umanesimo integrale, capace di tenere insieme sviluppo e giustizia, libertà e responsabilità, diritti e doveri. La democrazia non è mai



segue dalla pagina precedente

• CEI

neutra: o si rinnova come spazio di giustizia o diventa terreno fertile per clientele e rendite di posizione. Alle Settimane Sociali di Trieste (2024), Papa Francesco ha usato un'immagine potente: la crisi della democrazia come un cuore ferito. Un cuore che soffre quando prevalgono corruzione e illegalità, quando la politica diventa autoreferenziale, incapace di ascolto e di servizio. Un cuore che si ammala quando cresce la cultura dello scarto e intere fasce di popolazione - poveri, giovani, anziani, persone fragili - vengono emarginate. Ogni volta che qualcuno è escluso, tutto il corpo sociale ne porta la ferita. L'apatia civica non è solo un fatto individuale, ma il sintomo di un tessuto sociale indebolito, che rischia di trasformare i cittadini

in spettatori di un copione scritto da altri. In quella stessa occasione, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha posto domande che ci toccano da vicino: «Si può pensare di contentarsi che una democrazia sia imperfetta? Di contentarsi di una democrazia a bassa intensità? Si può pensare di arrendersi al crescere di un assenteismo dei cittadini dalla cosa pubblica? Può esistere una democrazia senza il consistente esercizio del ruolo degli elettori?» E ha ammonito a non confondere il parteggiare con il partecipare, ricordando che «al cuore della democrazia vi sono le persone, le relazioni, le comunità». Queste parole illuminano la nostra responsabilità come cittadini e come cristiani. L'astensione e l'indifferenza non sono mai neutrali: finiscono sempre per gravare sui più deboli e

consegnano il futuro nelle mani di pochi. Partecipare, invece, significa prendersi cura del cuore della nostra terra, contribuendo con il proprio voto alla costruzione di una Calabria più giusta, solidale e fraterna. Per questo, invitiamo tutti a vivere le elezioni regionali non come un adempimento formale, ma come un'occasione concreta di libertà e di scelta responsabile. La democrazia si alimenta della voce di ciascuno: scegliere significa incidere sul presente e aprire possibilità di futuro. Non c'è libertà senza scelta, non c'è bene comune senza partecipazione. Chi rinuncia a scegliere rinuncia a costruire il proprio futuro: è un lusso che la nostra terra, già solcata da diseguaglianze e migrazioni forzate, non può in alcun modo permettersi. ●

Cei, l'appello per Gaza: «Sia pace in Terra Santa»

L'orizzonte della pace ha costituito il filo rosso del confronto tra i Vescovi riuniti dal 22 al 24 settembre a Gorizia per la sessione autunnale del Consiglio Permanente, sotto la guida del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della Cei. «Non possiamo - si legge - restare in silenzio di fronte alla drammatica escalation di violenza, al moltiplicarsi di atti di disumanità, all'annientamento di città e di popoli. Il grido che sale da molte parti del Pianeta è straziante e non può restare inascoltato».

Guardando al contesto internazionale e sempre in riferimento al tema della pace, i Vescovi hanno approvato la Nota "Sia pace in Terra Santa" in cui chiedono "con forza che a Gaza cessi ogni forma di violenza inaccettabile contro un intero popolo e che siano liberati gli ostaggi. Si rispetti il diritto umanitario internazionale, ponendo fine all'esilio forzato della popolazione palestinese, aggredita dall'offensiva dell'esercito israeliano e pressata da Hamas". "Ribadiamo - si legge ancora nel testo - che la prospettiva di 'due popoli, due Stati' resta la via per un futuro possibile. Per questo, sollecitiamo il Governo italiano e le Istituzioni europee a fare tutto il possibile perché terminino le ostilità in corso e ci uniamo agli appelli della società civile".

In quest'ottica, hanno accolto l'invito di Papa Leone a "pregare, ogni giorno del prossimo mese, il Rosario per la pace, personalmente, in famiglia e in comunità", esortando a partecipare, l'11 ottobre, alle ore 18, all'iniziativa prevista in piazza San Pietro, in occasione della Veglia del Giubileo della Spiritualità mariana, in cui si ricorderà anche l'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Quanto all'Europa, si è riconosciuto che essa fa sempre più fatica a essere attore credibile nello scenario internazionale. Ecco perché, accanto alla valorizzazione di esperienze culturali come quella di Camaldoli, appare necessaria una nuova stagione di impegno per l'Europa, restituendole un'anima spirituale e democratica. Riprendendo le parole del Cardinale Presidente nell'Introduzione: "L'Europa unita ha reso possibile molte cose proprio perché si è fondata sulla cooperazione, nella coscienza di avere un destino comune di pace tra i Paesi dell'Europa e del mondo".

Questi frutti mostrano come l'Europa esista e sia una via verso il futuro, forse più di quanto i cittadini avvertano a causa della distanza delle istituzioni comunitarie. Non solo l'Italia, ma l'Europa può diventare maestra di pace". ●

LE ELEZIONI E GLI INTELLETTUALI / **GIOACCHINO CRIACO**

«SPERIAMO CHE TRIDICO NON SIA UNO SPLENDIDO PERDENTE»

Non ci si schiera mai, gli scrittori lo fanno poco, salvo quelli che fondino il loro successo da una parte, qualunque essa sia. Gli autori calabresi in genere stanno molto attenti a non inimicarsi i vincitori di turno. Per parte mia avrei molta difficoltà a trovarmi accoccolato sulle ginocchia di un/una politica/o che esprima posizioni razziste, poco umane, in contrasto con gli interessi della mia terra. Nessuna difficoltà ho, al contrario, ad applaudire chi, di idee diverse dalle mie, operi bene per il bene di tutti, restando sempre, ognuno, negli abiti ideali che gli appartengano. Non sto con questo centro destra per questioni di idee e perché secondo me non ha operato bene. Sto molto a sinistra, ma con questo centro sinistra ho pochissimo da spartire. Tridico sarebbe la storia sognata da qualunque comunitatore, ufficio stampa, la faccia splendida di un immaginario invincibile, che avrebbe vinto molto facilmente contro Occhiuto se fosse stato candidato per vincere. Chi lo ha convinto a sacrificarsi ad una sconfitta onorevole non ha mai creduto alla possibilità della vittoria, magari nemmeno la voleva la vittoria o confida in un secondo tempo di sfida che arriverà presto.

Povero come la maggior parte dei meridionali, emigrato come quasi tutti noi, infaticabile nello studio e nel lavoro, meritatamente fra i primi, in pista alfine per noi ultimi che essendo stragrande maggioranza dovremmo portarlo in trionfo, forse non lo faremo, ma potremmo anche farlo, all'ultimo minuto. Senza dietrologia, per vincere gli sarebbe bastato liberarsi dalle za-

vorre: tutti i candidati già in consiglio passato, per quelli che non voteranno, lo sono, e ripeto, tutti: perché nessuno di loro ha fatto battaglie all'ultimo sangue. La paura di perdere chissà quale tesoro elettorale senza di loro non ha alcuna base, sono un deterrente non una calamita. La presenza nelle liste e fra i supporter di feudatari di pari caratura di quelli di parte avversa(?) è un deterrente. Le amicizie e le vicinanze con noti ed antipatici personaggi, del candidato, sono pesi eccessivi. Molti di quelli che si dicono per Occhiuto non lo amano, intravedessero una possibilità di tracollo lo mollerebbero all'istante.

Basterebbe portare al voto qualche centinaio di migliaia di calabresi che non voteranno, cosa tutt'altro che impossibile. Sarebbe stato facile se nelle liste ci fosse stata anima diversa, fresca, laterale, intelligente. C'erano tanti cuori impavidi disponibili, ma lì il feudo ha fregato Tridico rifilandogli cavalli bolsi. Volessa, lui figlio vero degli ultimi, potrebbe ancora liberarsi dall'abbraccio. Certo, le liste non le può più cambiare.

Può promettere però una Giunta completamente formata di cuori impavidi. Ora che gira le periferie ne incontra tanti, questi, in abbinamento con alcuni, straordinari, candidati, fortunatamente scampati alle maglie filtro degli infiltrati, potrebbero ancora rimettere in corsa un figlio della Calabria profonda, un non predestinato per antonomasia. Uno di noi. Pasquale, puoi ancora farcela, serve tanto coraggio. Una sconfitta onorevole non ci serve. ●



LA RIFLESSIONE / FRANCO CIMINO

COS'E' CHE RENDE PROBLEMATICA LA QUESTIONE DELLO STATO PALESTINESE?

Riconoscere lo Stato di Palestina, obiettivo sul quale sembra essersi scatenata una sorta di gara a chi vi arriva per prima, è un falso problema. Quasi un diversivo. Di certo, un alibi o un tardivo sforzo per essere accreditati fra le civiltà o i paesi più civili. Non c'è da riconoscere alcunché. Primo, perché sono trent'anni che questa posizione è stata raggiunta a livello internazionale, con i trattati di Oslo del 1993 e con i patti di Abramo successivi. Secondo, perché lo Stato di Palestina esiste nella natura, nella geografia, nella cultura, nell'antropologia, nell'etica, nella politica e nella geopolitica.

Questo è dato da un elemento che rende ovunque, oggi e nella storia, il riconoscimento di uno Stato, quale che sia, oggi quello della Palestina: quando c'è un popolo, piccolo o grande, c'è uno Stato. Perché un popolo ha bisogno di un'istituzione alta che lo rappresenti e che ne raccolga storia, identità, cultura e religiosità. Tutti elementi che il popolo palestinese possiede.

Cos'è che rende ancora problematica la questione dello Stato palestinese? Cos'è che ancora porta questo problema a essere sospeso nella politica internazionale e nella diplomazia mondiale? O a essere strumento per giochi di potere interni ai paesi o tra i paesi in cerca di alleanze nuove o da rafforzare? Cos'è che porta intorno a questo problema la tragedia delle guerre e delle violenze che da quarant'anni a questa parte vengono scatenate su questo tema e contro i palestinesi, che ne reclamano la soluzione?

La risposta non è per nulla filosofica: al popolo palestinese, prima che lo Stato, viene negata la terra su cui lo Stato deve sorgere. E non solo la terra viene negata, ma dai territori che sono propri dei palestinesi, gli stessi vengono cacciati con quella forza e quella violenza che insanguina quella terra che è stata ricca e dove hanno vissuto per generazioni. Terra che da fertile diventa arida e secca, che da soleggiata con cielo limpido diventa oscurata dal fumo nero e dall'odore acre dei

bombardamenti che da anni, questi ultimi due in particolare, la sporcano.

Fuori da retorica, ipocrisia, furbizia e menzogna, la comunità internazionale, invece di dividersi in tanti piccoli paesi che riconoscano o no il diritto dei palestinesi ad avere uno Stato, si riunisca all'interno dell'Onu e decida non soltanto di riconoscere, ma di costituire lo Stato palestinese, assegnando in quella altissima sede il territorio sul quale può e deve sorgere.

Non si menta ancora alla vita. Non si imbrogli ancora Dio. Non si oltraggi la Ragione. Non c'è altra via al di fuori di questa. La si persegua immediatamente. E si avverta, nel contempo, Israele che la sua opposizione rispetto a questa sovrana assemblea e alla sua decisione comporterebbe non soltanto sanzioni pesanti contro lo Stato ebraico, ma

la ferma esclusione dello stesso dalle relazioni con gli Stati membri e dai contesti internazionali in cui queste trovano alimento e redditività, anche economica.

Se c'è ancora un mondo civile che abbia in memoria i valori fondanti la pacifica convivenza tra popoli e nazioni, almeno quelli più elementari sanciti nel Diritto Internazionale, è giunta l'ora che si faccia sentire. Altrimenti, ci pensi la piazza planetaria. Quella che è già partita anche da noi. Da Roma a Parigi, da Londra a Madrid, da Sydney a Pechino, si riempiono strade, piazze, scuole, università e fabbriche di nuova coscienza civile. Quella che, depurata dai pochi violenti e criminali provocatori asserviti a chi li usa per sconfiggere i processi di pace, urla il "no" più assordante alla guerra e a ogni forma di violenza, arroganza e prepotenza. Quella che, attraverso certi governi nazionali e nazionalisti, usa le guerre per finanziare la ricchezza di pochi e costruire un nuovo ordine mondiale governato da una ben mascherata cultura autoritaria internazionalista, che riduca gli spazi di libertà individuali e collettivi e chiuda a recinto proprio quelle piazze della pace e della non violenza. E metta i muri di cemento al cielo affinché non soffi più il vento dell'Amore. ●





IL SOGNO E LA SFIDA IL DESIDERIO DI UNA CALABRIA CHE RITROVI I SUOI FIGLI

ANNA MARIA VENTURA

Nelle settimane che precedono le elezioni l'aria in Calabria è carica di attesa, di parole pronunciate nei comizi e nei bar, di promesse annunciate nelle piazze o nelle varie trasmissioni televisive. Tra manifesti colorati e confronti serrati, c'è una speranza che vibra sotto la superficie: quella di una terra che finalmente possa cambiare. È in questo clima di tensione e aspettativa che nasce il mio sogno per la Calabria, che poi è il sogno di ogni Calabrese che abbia la Calabria nel cuore, una visione che chi sarà destinato a governarla deve avere il coraggio di realizzare. La Calabria che sogno non è una terra condannata all'abbandono, ma un luogo che torna a vivere. Vedo i borghi deserti ripopolarsi: le scuole riaperte, le piazze colme di bambini, i vicoli attraversati dal profumo del pane. Come scriveva Cesare Pavese, "un paese vuol dire non essere soli". E i nostri paesi hanno un bisogno urgente di comunità, di voci, di ritorni. Immagino i treni che scendono verso il Sud colmi di famiglie, giovani, uomini e donne che scelgono di ritornare. Nelle stazioni affollate si incontrano abbracci, sorrisi, valigie leggere ma piene di speranza.

I bambini guardano con occhi curiosi le loro nuove case, mentre i genitori sanno che non stanno tornando indietro, ma avanti: verso una Calabria che finalmente offre loro lavoro, dignità, futuro. È questo il compito più alto che attende chi sarà destinato a governare: rendere reale ciò che oggi sembra un'utopia.

La nostra terra possiede già tutto: la bellezza dei mari e delle montagne, le tradizioni che raccontano millenni di storia, la forza di un popolo che non si arrende. Qui gli antichi Greci scelsero di fondare colonie, da Sibari a Crotone, da Locri a Reggio, e con esse portarono arte, filosofia, diritto,

▶▶▶

*segue dalla pagina precedente*

• VENTURA

urbanistica. Nacque così la Magna Graecia, una delle culle della civiltà occidentale, che fece della Calabria un faro di cultura e conoscenza. Non era periferia, ma centro di pensiero e innovazione, terra di filosofi come Pitagora, che proprio a Crotone fondò la sua scuola, e di legislatori come Zaleuco di Locri, tra i primi a scrivere leggi scritte. La Calabria che sogno deve recuperare questo orgoglio: tornare a sentirsi erede di quella grandezza, capace di generare fu-

turo come allora generava civiltà. Corrado Alvaro ci ha insegnato che «la disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile». E Saverio Strati, con i suoi romanzi, ci ha ricordato che l'emigrazione non è solo una partenza fisica, ma una ferita dell'anima, che lascia case vuote e paesi spezzati. Sta a chi governerà trasformare questa ferita in rinascita, restituire senso al vivere onesto, rendere la Calabria non più terra di fuga, ma di ritorno.

Eppure il sogno non riguarda solo chi parte e ritorna, riguarda anche chi resta, compiendo la scelta consapevole, difficile e coraggiosa di vivere e resistere in questa terra, di prendersene cura giorno per giorno. La Calabria del futuro nascerà dall'incontro tra chi ritorna e chi resta, tra chi ha custodito la memoria e chi porta nuove energie e visioni.

La Calabria che sogno è insieme antica e moderna: radicata nelle sue tradizioni popolari, ma capace di guardare all'innovazione, al turismo sostenibile, all'agricoltura di qualità, alle energie rinnovabili. Una Calabria che non costringe i suoi figli a fuggire, ma che li trattiene e li richiama, trasformando la nostalgia in possibilità concrete.

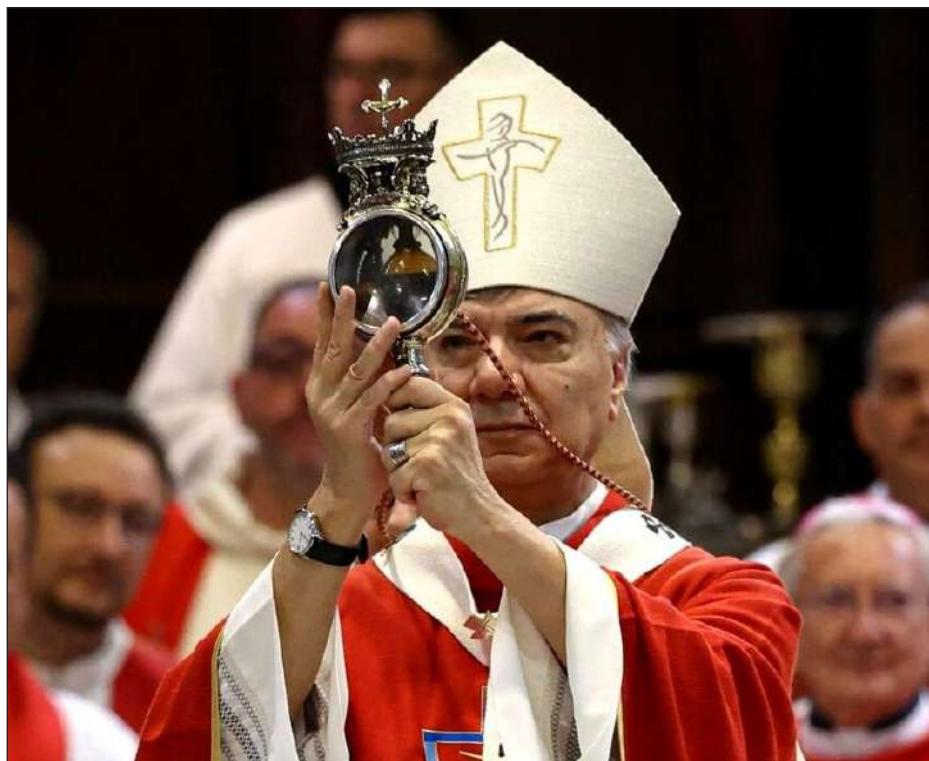
Leonida Repaci definiva la Calabria «la più povera e la più ricca, perché nessuno ha ricevuto di più e nessuno di meno».

Sta a chi governerà trasformare questa contraddizione in forza: custodire la ricchezza, valorizzare la bellezza, offrire opportunità e speranza.

Il sogno resiste intatto dentro di me. Forse è utopia, forse è speranza. Ma una Calabria viva, fiera, luminosa è possibile. Perché questa terra, erede della Magna Graecia che illuminò il Mediterraneo di civiltà, può ancora tornare a essere faro di cultura, lavoro e dignità.

Tocca a chi guiderà la regione riaccendere quella luce antica e renderla stella del nostro futuro. ●





IL CARDINALE BATTAGLIA: «IL SANGUE DI GAZA ACCANTO A QUELLO DI SAN GENNARO»

ROCCO ROMEO

Un'omelia che si trasforma in appello universale. Davanti all'ampolla che custodisce il sangue di San Gennaro, simbolo identitario e spirituale della città, il cardinale Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli, ha pronunciato parole che hanno il peso della profezia. Non soltanto per i fedeli presenti, ma per la comunità internazionale intera.

«È il sangue di ogni bambino di Gaza che metterei accanto a quello del santo - ha detto - perché tutta la terra è un unico altare». L'immagine scelta da Battaglia è potente e immediata: ricorda che il dolore non conosce confini, che le vittime innocenti non appartengono a un popolo soltanto ma all'umanità intera.

Il riferimento a Gaza non è casuale. In un tempo segnato dal protrarsi del conflitto israelo-palestinese, le parole del cardinale assumono un significato politico e morale insieme. Battaglia si rivolge direttamente a Israele, senza toni di inimicizia ma con la fermezza di chi richiama al rispetto della dignità umana: «Israele, non ti parlo da avversario. Ascoltami. Cessa di versare sangue palestinese. Cessino le rappresaglie e l'invasione. La sicurezza che calpesta un popolo non è sicurezza».

Un messaggio che rompe la logica dell'indifferenza e restituisce alla parola "pace" la sua dimensione concreta, fatta di responsabilità e scelte coraggiose. Non basta pregare, ammonisce il cardinale: «Nessun rito ci assolve dalla responsabilità, perché la preghiera deve sentire il peso di ogni ferita e non scivolare via».

La voce del Sud che diventa universale

Non è la prima volta che la Chiesa napoletana, e più in generale quella meridionale, assume un ruolo di

▶▶▶

segue dalla pagina precedente

• ROMEO

coscienza civile. La storia ricorda figure di pastori che hanno saputo alzare la voce contro la camorra, contro le ingiustizie sociali, contro l'emarginazione. Con Battaglia, questa tradizione si rinnova e si proietta su uno scenario globale, quello di un conflitto che sta insanguinando il Medio Oriente e che rischia di allargarsi, alimentando tensioni e odi. L'idea dell'"altare universale" è un richiamo che parla anche alla Calabria e al Mezzogiorno, terre che conoscono bene cosa significhi portare sulle spalle il peso della sofferenza e della marginalità, ma che al tempo stesso custodiscono valori antichi di accoglienza e fraternità. Le parole di Battaglia, da Napoli, raggiungono così ogni comunità che crede ancora possibile costruire pace attraverso la giustizia.

Un monito al mondo

Il richiamo ai bambini, alle donne e agli uomini innocenti colpiti dalla guerra, è il filo rosso di un discorso che scuote. L'ampolla di San Gennaro diventa immagine simbolica di un'umanità ferita, che cerca consolazione ma soprattutto responsabilità. La pace non si costruisce sul silenzio delle armi imposte, ma sulla riconciliazione e sul riconoscimento dei diritti.

L'omelia di Battaglia rimarrà come un segno nel tempo. Non un discorso legato soltanto all'attualità, ma una testimonianza di come la fede, quando si intreccia al coraggio civile, possa farsi voce per chi non ha voce.

E da Napoli, città simbolo di resilienza e di fede, il grido del cardinale diventa patrimonio collettivo: un invito rivolto a tutti, credenti e non credenti, a guardare la realtà con occhi nuovi. Perché davvero, come ha concluso Battaglia, «tutta la terra è un unico altare». ●





PERCORSI DI SVILUPPO **GERACE** **ILLUMINA** **IL FUTURO**

ANTONIO PIO CONDÒ

L'amministrazione Comunale di Gerace, guidata dal sindaco Rudi Lizzi, lo definisce, testualmente, «un passaggio importante per la nostra comunità». Si tratta «dell'avvio dei lavori di riqualificazione dell'illuminazione pubblica e artistica» grazie ai fondi Pnrr, progetto “Gerace Porta del Sole”. L'iniziativa «punta a rendere il Borgo più sicuro e sostenibile, riducendo consumi e inquinamento luminoso, e allo stesso tempo più suggestivo e accogliente grazie a interventi di valorizzazione sui monumenti simbolo» della “Città dello Sparviero”, uno dei Borghi più belli d'Italia, Bandiera Arancione del Touring Club Italiano, conosciuto anche come “Città delle cento chiese”. Secondo l'Amministrazione geracese, «con la consegna ufficiale dei lavori ha preso il via uno degli interventi più attesi nell'ambito del Pnrr, “Gerace Porta del Sole”: la riqualificazione degli impianti di illuminazione pubblica e decorativa». Un progetto del «valore di 446 mila euro - oltre Iva - che prevede la sostituzione e l'ammodernamento dei corpi illuminanti lungo le vie e nelle aree di interesse storico-artistico del Borgo, con l'obiettivo di migliorare la sicurezza, ridurre i consumi energetici e valorizzare la bellezza architettonica e paesaggistica di Gerace. L'impresa esecutrice avrà 240 giorni naturali e consecutivi per completare le opere, con scadenza fissata all'8 aprile 2026».

In una nota pubblicata sul sito ufficiale del Comune - con relative foto “simulatrici” del nuovo aspetto che assumeranno i siti a lavori eseguiti - viene spiegato che «oltre all'efficientamento delle lampade del Borgo e al potenziamento illuminotecnico delle principali arterie (Via Roma, Via Zaleuco e le piazze del Tocco, delle Tre Chiese e Tribuna), sono previsti interventi scenografici mirati». Questi

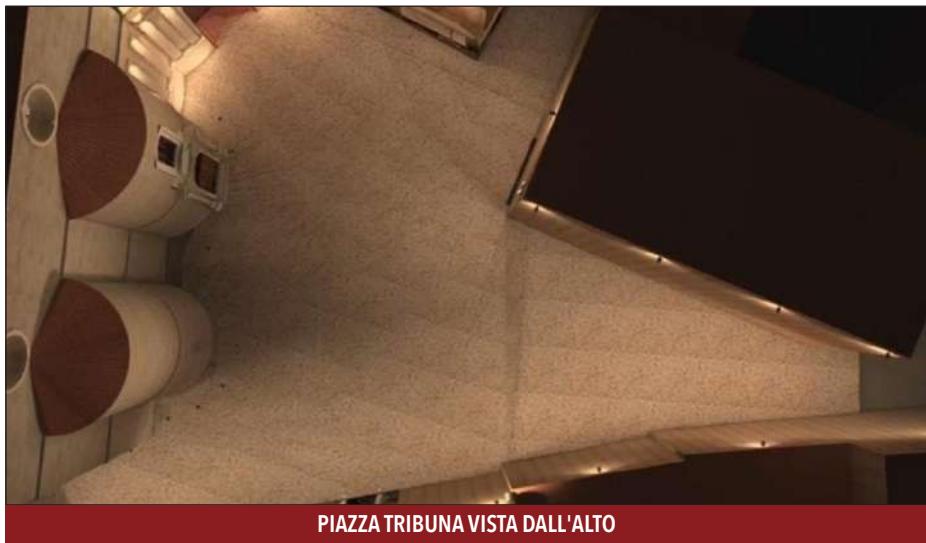




CASTELLO NORMANNO



CHIESA DEL SACRO CUORE DI GESÙ



PIAZZA TRIBUNA VISTA DALL'ALTO

[segue dalla pagina precedente](#)

• CONDÒ

ultimi interesseranno, nello specifico, «le Chiese del Sacro Cuore e di San Giovannello: illuminazione puntuale di facciata e prospetti laterali per esaltare dettagli architettonici e decorativi; Castello Normanno: sistema Tunable White con luce calda regolabile, capace di distinguere i ruderi dalla rupe su cui si ergono; Palazzo Grimaldi-Serra (sede del Comune): valorizzazione del ritmo compositivo e della bellezza architettonica della facciata; Porte Urbiche (Porta del Sole, Porta dei Vescovi, Porta del Borghetto): nuova illuminazione per renderle guide visive anche di notte, con luce calda a 3000°K che ne esalterà i particolari architettonici».

Secondo gli amministratori ed i tecnici del settore «le finalità del nuovo sistema di illuminazione sono chiare e concrete: valorizzare lo spazio urbano e i monumenti; ridurre inquinamento luminoso e consumi energetici; migliorare la qualità della luce in termini di uniformità e resa cromatica; garantire discrezione, con luci che “accarezzano” i monumenti invece di invaderli; integrare i nuovi impianti nel contesto architettonico, nascondendo i corpi illuminanti dove possibile». Dunque “Un Borgo che si accende” grazie ad un progetto “inserito nel programma Pnrr M1C3 – Attrattività dei Borghi Storici” che “conferma la volontà di fare di Gerace un modello di rigenerazione urbana e di innovazione, sempre nel rispetto della sua identità storica e culturale”. Da Palazzo “Grimaldi Serra”, sede municipale, viene precisato che «durante i lavori saranno garantiti il rispetto delle norme di sicurezza e la tutela ambientale, con la massima attenzione alla qualità delle opere” e viene infine rivolto l’invito, a tutti i cittadini, ed anche ai visitatori, a seguire le varie fasi del cantiere” nonché a “comunicare il proprio punto di vista e le proprie idee». ●



BRUNO BUOZZI SOCIALISTA E RIFORMISTA

MICHELE DROSI

Aben 80 anni dal martirio di Bruno Buozzi e in una stagione nella quale la più grande organizzazione sindacale del Paese incita alla "rivolta sociale" è importante tornare a parlare di uno dei più illustri sindacalisti del movimento socialista. Da allora, infatti, dopo una fiammata di commozione per la sua drammatica vicenda di uomo e di membro della Resistenza, spento dalla violen-

za nazista con inarrivabile ferocia nella strage in località La Storta, e fatta eccezione per le lodevoli e apprezzabili iniziative della Fondazione a lui intitolata, presieduta con passione, tenacia e dedizione dall'ex leader della Uil e del PSI, Giorgio Benvenuto, egli non è stato ricordato con la costanza, il sentire, la tensione ideale ed etica che sarebbe stato giusto attendersi da chi si è giovato del suo insegnamento, della sua esperienza, delle sue battaglie e del suo sacrificio. Soprat-

tutto, non lo si è studiato e approfondito, analizzandone il pensiero e le strategie, il suo messaggio, la sua elaborazione sindacale e politica, i suoi apporti al dibattito sulle grandi tematiche cui era interessato il movimento operaio e popolare della sua epoca e che tanta validità ancora conservano come precisi punti di riferimento per le lotte dei lavoratori del nostro tempo. E va da sé che la debolezza e la quasi irrilevanza nelle quali versa, da qualche tempo, il socialismo italiano, praticamente scomparso dalla scena nazionale ad eccezione di minuscole frazioni ridotte a un ruolo di servizio rispetto a formazioni partitiche più consistenti, hanno negativamente influito su tutto questo.

Bruno Buozzi era turatiano, socialista democratico, estraneo a qualunque propensione comunista, che nel 1921 restò nel PSI e nel 1922 raggiunse nel Partito Socialista Unitario il suo maestro Filippo Turati. Un riformista a tutto tondo come si può evincere dal suo modo di essere e dalla sua maniera di fare politica e di fare sindacato. Aldo Forbice, introducendo una pregevole antologia di scritti, discorsi e lettere buozziani, così si è espresso in proposito: «Sindacalista puro, organizzatore d'istinto, Buozzi non perdeva mai di vista l'obiettivo concreto dell'iniziativa politica. Era per la conquista graduale di migliori condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, nel quadro di un generale cambiamento dell'assetto economico, sociale, politico del Paese. Si dichiarava, cioè, contrario a facili gesti rivoluzionari, che forse avrebbero potuto portare a qualche successo momentaneo, ma a rischio di provocare, nella borghesia, reazioni difficilmente sostenibili da una classe operaia ancora troppo debole. Nell'iniziativa sociale, egli cercava di puntare essenzialmente

►►►

segue dalla pagina precedente• DROSI

sull'aspetto economico più che su quello politico, sottolineando l'esigenza di cambiare l'organizzazione del lavoro e della produzione. Egli vedeva l'iniziativa sindacale anche come stimolo agli imprenditori a mettersi al passo con le più avanzate industrie europee, sul piano dello sviluppo tecnico e dell'organizzazione del lavoro. Pochi sindacalisti come Buozzi hanno impresso una impronta "produttivistica" al sindacalismo italiano delle origini. In un editoriale apparso nel 1926 su «Battaglie Sindacali», Buozzi si esprimeva con le seguenti parole: «Non è senza significazione il fatto che le migliori industrie italiane e la più progredita agricoltura si trovino proprio nelle zone dove le organizzazioni classiste hanno agito di più». Ma il classismo di Buozzi era quello dei "riformisti delle riforme". Lo si evince, per esempio, da quanto afferma Giuseppe Berta in un saggio apparso sulle pagine di «Industria e Sindacato», a marzo del 1982, a proposito degli ingegneri e di quelli che oggi chiameremo i quadri di impresa, la cui non sostituibile funzione era rivendicata da Buozzi contro tutti coloro che tendevano a teorizzare i consigli operai in senso sovietista, cioè una forma di controllo potere rivoluzionario. Secondo lui, una volta stipulati i contratti, e quindi cessato il conflitto industriale, doveva subentrare una sorta di cogestione del processo tecnico di produzione; vale a dire che il sindacato doveva collaborare con i capi e i dirigenti dell'impresa alla migliore utilizzazione dei risultati del progresso tecnico. Buozzi fu indiscutibilmente un moderato. Ma, sia chiaro, detta connotazione affondava le radici non già nel moderatismo bensì nella moderazione. Buozzi ebbe sempre presente anche la distinzione tra sfera politica e sfera sindacale.

Per lui la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, in una società industriale, doveva avere lo scopo di preparare un terreno per il graduale passaggio dei mezzi di produzione dalla borghesia al proletariato. Di conseguenza, la lotta per migliorare le condizioni retributive e per un riequilibrio dei poteri all'interno delle aziende non contrastava con la lotta al "regime borghese".

In questo senso è utile riportare un giudizio di Fernando Santi, felicemente espressivo dei più affascinanti dati della personalità di Buozzi, che lo precedette nella leadership del socialismo sindacale:



«Della schiera degli organizzatori sindacali di prima del fascismo, tutti usciti dalla feconda scuola della fabbrica, Buozzi è indubbiamente quello che più di ogni altro rappresenta il tipo dell'operaio italiano dei primi del secolo: l'operaio metallurgico. Intelligente, umano, orgoglioso della sua dignità professionale; che sta a testa alta davanti al padrone, rispettato e rispettoso; che legge il libro L'origine della specie di Charles Darwin e frequenta l'università popolare e i loggioni

della stagione lirica; che ammira la tecnica tedesca e odia il Kaiser; che ama i nichilisti russi e vota per Turati. L'operaio socialista, cosciente di essere il protagonista di una nuova storia che incomincia da lui, operaio metallurgico».

Il riformismo buozziano emerse anche durante il dibattito innescato nel movimento operaio nel corso delle occupazioni delle fabbriche. La Fiom (Federazione Italiana Operai Metallurgici) da lui diretta, infatti, le riteneva un'operazione rilevante ai fini dell'acquisizione al sindacato di una più vasta e alta influenza nella collettività nazionale mediante una serie di conquiste ottenute con il metodo graduale, a partire dal "controllo della produzione". In tale modo la battaglia dei metallurgici risultava maggiormente collocata sul piano economico che su quello politico. Quanto, poi, al suo aspetto sociale, di esso doveva occuparsi la direzione del Psi, in concordia di intenti e di opere con il sindacato.

Buozzi, inoltre, pensava, in perfetta adesione alle posizioni turatiane e trevesiane, che l'occupazione delle fabbriche dovesse indurre il Psi a un'opzione storica: la partecipazione al potere. Ciò, ovviamente, in contrasto con le tesi presumibilmente rivoluzionarie dei massimalisti. Nell'agosto del 1929 scrive su «L'Operaio Italiano»: «Un governo socialista, o in maggioranza socialista, non sarebbe stato un fatto rivoluzionario nel senso infantile in cui intendevano la rivoluzione i romantici della medesima, ma nessuno oserà negare che avrebbe avuto una importanza eccezionale. Esso avrebbe impedito l'avvento del fascismo, il che non sarebbe piccola cosa. Ma i riformisti, nel partito, erano una piccola minoranza».

Bruno Buozzi fu un sostenitore e un teorizzatore della "terza via",

►►►

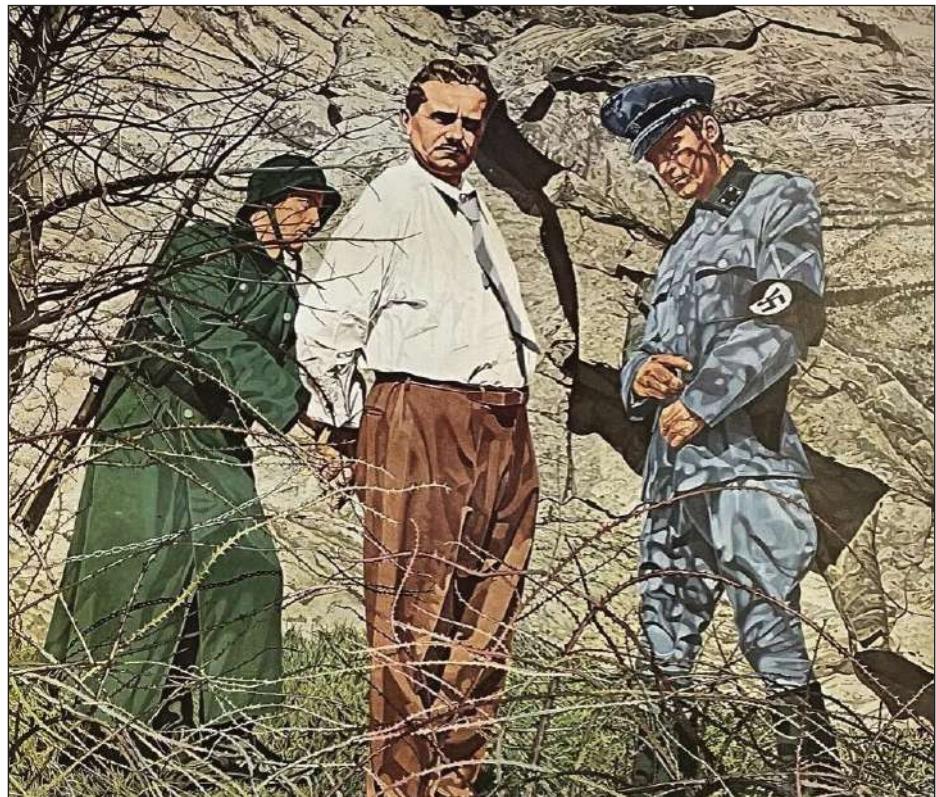
segue dalla pagina precedente

• DROSI

una via schiettamente socialista, fra rivoluzione bolscevica e avvento fascista. Consisteva nella collaborazione governativa fra socialisti riformisti e popolari cattolici. Anche in questo caso si collegò con la linea del gruppo della «Critica Sociale». In una riunione del direttivo della CGdL (Confederazione Generale del Lavoro), infatti, sostenne che, «lasciata cadere la "tattica della intransigenza" non si poteva indulgere sul momento collaborativo, ma era gioco forza, a fil di logica, proiettarsi verso la partecipazione governativa».

La lezione buozziana, sia sindacale che politica, dovrebbe essere messa a frutto da chi spera, più o meno fondatamente, di potere muoversi costruttivamente nella direzione della ricostruzione di una prospettiva socialista. Perché non c'è nulla di più concreto dell'"utopia", nella sua accezione squisitamente filosofica, per spingere gli uomini, le masse, i popoli verso i grandi traguardi a essi assegnati dalla Storia e dai maestri del pensiero politico cui compete il ruolo dei suoi interpreti.

Ne dovrebbe trarre un qualche insegnamento Maurizio Landini, che con il suo incitamento alla "rivol-



ta sociale" si pone al di fuori della tradizione classica della Cgil e finisce per evocare le parole d'ordine dell'Autonomia dello scorso secolo o quelle dei Cobas di oggi. Infatti, con gli scioperi a raffica, proclamati da Landini, affiancato da Pierpaolo Bombardieri, segretario della Uil, sindacato che ha rimosso purtroppo il suo tradizionale profilo riformista, la protesta è diventata un'arma spuntata e ha perso la sua

efficacia poiché si è trasformata in una routine. Non a caso, Giuseppe Di Vittorio, leader storico della CGIL, nel discorso che tenne all'Assemblea Costituente, mentre si svolgeva la discussione sull'articolo 40 che restituiva ai lavoratori quel fondamentale diritto allo sciopero che il fascismo aveva negato per vent'anni, sottolineava che "lo sciopero è un atto grave e solenne da usare con grande parsimonia per difenderne il valore civile e morale".

Infine, sarebbe auspicabile che il Partito Democratico, che è parte integrante del Partito del Socialismo Europeo, sempre più attratto dalle sirene landiniane, possa considerare Bruno Buozzi un punto di riferimento fondamentale del suo Pantheon ideale, per sconfiggere definitivamente quell'ambiguità e quella doppiezza, di togliattiana memoria, che ancora pervade ampi settori dei suoi gruppi dirigenti e per fare emergere finalmente quel riformismo predicato e attuato dal grande sindacalista socialista. ●



DIVARI E DUALISMI TERRITORIALI: CONVERGENZE E DIVERGENZE



29 Settembre ore 15:00

 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Via Monte di Dio, 14-15, 80132 Napoli NA

Saluti istituzionali

LAURA LIETO

Delegato del Comune di Napoli, Vicesindaco, Assessore all'Urbanistica

LUCIA FORTINI

Assessore alla Scuola, Politiche Sociali e Politiche Giovanili della Regione Campania

ON.LE ALESSANDRO CARAMIELLO

Presidente Intergruppo parlamentare "Sviluppo Sud, Aree fragili e Isole minori"

MICHELE CAMMARANO

Presidente Commissione Aree interne del Consiglio Regionale della Campania

SALVO IAVARONE

Presidente Confinternational

Introduzione ai lavori

MAURO ALVISI

Accademico pontificio e Direttore editoriale JPE

Modera

LUCA ANTONIO PEPE

Giornalista e direttore di CentroSud24

·Adriano Giannola (Presidente Svimez)

PNRR, illusioni e delusioni?

·Pietro Massimo Busetta (Economista Università di Palermo, componente Cda Svimez, scrittore)

E' il Mezzogiorno una colonia interna ?

·Guido Tortorella Esposito (Storico del pensiero economico, docente Unisannio e direttore di JPE)

Globalizzazione, finanziarizzazione e divari territoriali

·Giovanni Barretta (Economista - Presidente tavolo tecnico intergruppo parlamentare "Sviluppo Sud")

Divari e dualismi territoriali: dai globali ai regionali

Relatori

·Vittoria Ferrandino (Storico economico, Università degli Studi del Sannio)

Il pensiero autonomista e regionalista alla vigilia della Costituente: una soluzione per il Mezzogiorno?

·Rita Mascolo(Economista-Università Luiss Roma)

La finanziarizzazione del settore agroalimentare i divari globali

·Daniela Mone (Costituzionalista - Università degli Studi Luigi Vanvitelli)

Autonomia differenziata e divari territoriali nella legge Calderoli, dopo la sentenza della Cc 192 del 2024

·Marco Palombi (Economista politico e scrittore)

Le radici geopolitiche della disuguaglianza territoriale: tra dottrine strategiche e antropologia economica

·Paola Fiorentino (Docente a contratto di Storia economica, Università Suor Orsola Benincasa)

Le geografie del capitale sociale: risorse e opportunità

·Aldo Berlinguer (Università di Cagliari, CNR)

Left behind. Anatomia di un Paese lasciato indietro

Conclusioni

Pino Aprile (Giornalista e scrittore)



CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

UNA STORIA CHE I GIOVANI DEVONO CONOSCERE PER SCOPRIRE LE PROPRIE ORIGINI

GIUSEPPE NISTICÒ

**PARTE DALL'UNIVERSITÀ
MAGNA GRECIA E DAL
COMUNE DI SOVERATO
IL LUNGO VIAGGIO DI
PRESENTAZIONE AL
MONDO DEL LIBRO DI
MONGIARDO E NISTICÒ**

G

rande successo ha ottenuto la presentazione del libro che con il Prof. Salvatore Mongiardo abbiamo voluto fare in Calabria nella calda settimana di metà settembre. Il libro è stato dedicato al Ministro Giuseppe Valditara per il ruolo straordinario che sta svolgendo a favore delle nuove generazioni nella promozione degli studi classici e della storia del nostro Paese.

▶▶▶

segue dalla pagina precedente**• NISTICÒ**

Dopo la pubblicazione il libro è stato presentato per la prima volta nell'Aula Magna dell'Università Magna Grecia in seguito all'invito del Magnifico Rettore Prof. Giovanni Cuda, uno scienziato di fama internazionale e di grande levatura culturale. Egli e il Prof. Pierfrancesco Tassone sono stati gli allievi più brillanti del Prof. Salvatore Venuta, uno dei padri fondatori della Facoltà di Medicina di Catanzaro. Oggi la Scuola di Oncologia dell'Università di Catanzaro rappresenta l'eccellenza nel nostro Paese nel campo delle terapie innovative del cancro.

L'Aula Magna era assolutamente gremita di studenti, docenti, giornalisti e uomini e donne di cultura che hanno partecipato ad una ricca e stimolante discussione.

Nei giorni precedenti gli autori avevano mandato la prima copia del libro al Ministro degli Esteri Antonio Tajani per ringraziarlo del ruolo straordinario che sta svolgendo per la pace nel mondo da vero erede dei valori dell'Etica pitagorica, essendo i suoi antenati, Diego Antonio Tajani e il suo bisnonno Gen. Giuseppe, nati a Cutro, vicino a Crotone.

Nel libro sono stati illustrati i valori più autentici dell'Etica del popolo dei

Lacini e di Pitagora, cioè libertà, amicizia, comunità di vita e di beni, convivenza pacifica senza armi e senza guerre, rispetto della dignità della donna, vegetarismo, rispetto degli animali, che non venivano uccisi perché considerati fratelli "minori" dell'uomo ed infine rispetto dell'ambiente e della natura.

Il Prof. Mongiardo ha sottolineato come l'uomo seguendo questi principi può raggiungere l'obiettivo più importante della vita cioè la felicità e la pace. Mongiardo si è anche soffermato a descrivere lo stile di vita del popolo sconosciuto dei Lacini, una comunità di gente che viveva nell'ampio territorio della Lacina, che partendo dalle montagne di Serra San Bruno raggiunge Spadola, Brognaturo, Simbario, Tor-



GIUSEPPE NISTICÒ

re di Ruggiero, Cardinale e si estende fino ai villaggi lungo la costa Jonica (Sant'Andrea sullo Jonio, Badolato, Soverato arrivando al Nord fino a Capo Lacinio ed al Sud fino a Locri) e comprendendo i villaggi lungo la gola di Marcellinara e l'istmo, che da Lamzia sul Tirreno arriva a Catanzaro Lido e Squillace sullo Jonio. I Lacini si sono poi fusi con gli Enotri, con cui le donne lacine si sposarono ed ebbero figli detti Itali o Italoti perché il loro capo era Italo che divenne re degli Enotri. Come scrive Aristotele, fu Italo per primo ad istituire i sissizi cioè i convivi comunitari cui partecipavano gli Enotri che portavano il vino e la gente della popolazione locale, che portava il pane. I sissizi contribuirono ad unire popoli di diverse culture e si



AULA MAGNA DELL'UMG: DA SX, SANTO STRATI, DIRETTORE DI CALABRIA.LIVE, IL RETTORE GIOVANNI CUDA, IL PROF. GIUSEPPE NISTICÒ E IL FILOSOFO SALVATORE MONGIARDO (AUTORI DEL LIBRO)



segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

diffusero in tutti i Paesi del Mediterraneo. Gli abitanti della Lacina erano dediti all'agricoltura, la loro vita era pa-

Paese. Questo stile di vita rimase vivo da 1500 anni a.C. nei villaggi italici intorno alla polis di Crotone, fu apprezzato e adottato da Pitagora nel VI secolo a.C. il quale scelse di vivere in comuni-

tà con gli allievi della sua Scuola a Capo Lacinio. La dottrina dell'Etica Pitagorica, che rappresenta ancora oggi l'Etica universale, rimane la piattaforma alla base della convivenza pacifica e può essere un valido insegnamento ai cosiddetti "Grandi della terra" contro gli orrori e le tragiche devastazioni delle guerre.

Ho voluto poi ricordare ai docenti della

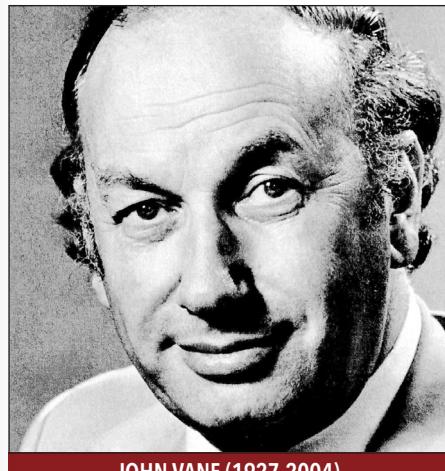
Magna Grecia come la nascita dell'Università Statale di Catanzaro sia stata fortunata perché un nucleo di giovani docenti con esperienza internazionale si sono trasferiti a Catanzaro ed hanno creato una infrastruttura di eccellenza. Fra questi voglio ricordare, Vincenzo Bocchini, Chimico che si era formato negli USA ed era stato chiamato da Rita Levi Montalcini perché la aiutasse a sequenziare gli aminoacidi della catena polipeptidica dell'NGF (Nerve Growth Factor) proteina da lei scoperta e per la quale è



SALVATORE VENUTA, UNO DEI PADRI FONDATORI DELL'UMG, PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA E RETTORE DAL 1998 AL 2007

cifica, comunitaria ed ugualitaria. Non esisteva presso quel popolo la schiavitù, le donne e gli uomini erano liberi e non esistevano né armi né guerre. Le comunità erano guidate dalle donne e la religione ruotava intorno alla *Grande Madre*. La terra era fertile, lussureggianti, ricca di frutti (fruttificazione perenne), vegetali, grano e cereali tanto che fu riconosciuta da scrittori famosi, a partire da Omero, come la "Valle dell'Eden".

Italo denominò questa terra Prima Italia (*Prote Italia*) e il nome Italia fu poi dato a tutta la penisola del nostro



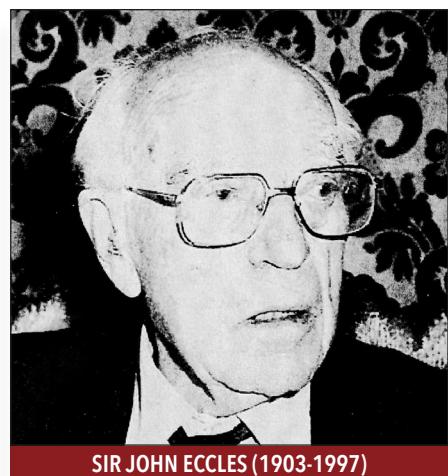
RENATO DULBECCO (1914-2012)

Paese. Questo stile di vita rimase vivo da 1500 anni a.C. nei villaggi italici intorno alla polis di Crotone, fu apprezzato e adottato da Pitagora nel VI secolo a.C. il quale scelse di vivere in comuni-

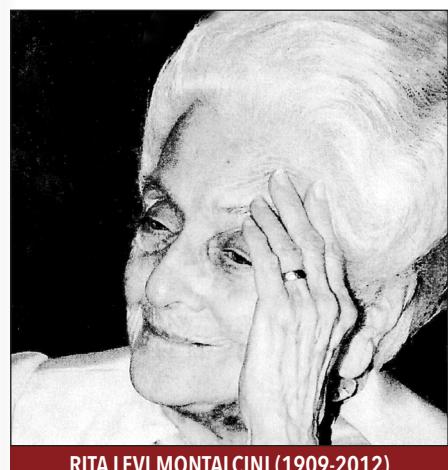
tà con gli allievi della sua Scuola a Capo Lacinio. La dottrina dell'Etica Pitagorica, che rappresenta ancora oggi l'Etica universale, rimane la piattaforma alla base della convivenza pacifica e può essere un valido insegnamento ai cosiddetti "Grandi della terra" contro gli orrori e le tragiche devastazioni delle guerre.

Ho voluto poi ricordare ai docenti della

Magna Grecia come la nascita dell'Università Statale di Catanzaro sia stata fortunata perché un nucleo di giovani docenti con esperienza internazionale si sono trasferiti a Catanzaro ed hanno creato una infrastruttura di eccellenza. Fra questi voglio ricordare, Vincenzo Bocchini, Chimico che si era formato negli USA ed era stato chiamato da Rita Levi Montalcini perché la aiutasse a sequenziare gli aminoacidi della catena polipeptidica dell'NGF (Nerve Growth Factor) proteina da lei scoperta e per la quale è



SIR JOHN ECCLES (1903-1997)



RITA LEVI MONTALCINI (1909-2012)

stata insignita del Premio Nobel.

Ricordo ancora Giancarlo Vecchio, biologo molecolare allievo del Presidente della Facoltà di Medicina di Napoli Gaetano Salvatore e con una lunga esperienza di ricerca nei laboratori del Cancer Institute di New York. Infine, come già accennato, tra i fondatori della Facoltà di Medicina di Catanzaro c'era il Prof. Salvatore Venuta, brillante biologo molecolare poi diventato il Capo di una Scuola di Oncologia fra le più prestigiose del nostro Paese. Venuta aveva vinto la stessa borsa di studio CNR-NATO che avevo vinto io stesso e con la quale ho trascorso tre anni presso l'Institute of Psychiatry dell'Università di Londra. In quel periodo, pertanto, si era creata una atmosfera esaltante nell'Università di Catanzaro in quanto erano invitati come professori a contratto





GIUSEPPE NISTICÒ E AARON CIECHANOVER

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

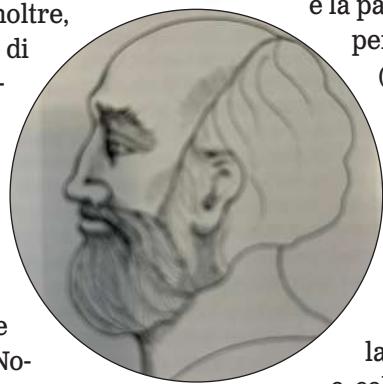
Premi Nobel come Renato Dulbecco, Sir John Vane, che tenevano ai nostri studenti cicli di lezioni seguite da ampie discussioni. Inoltre, erano invitati per cicli di conferenze altri scienziati di fama internazionale come i Premi Nobel Rita Levi Montalcini e Sir John Eccles e scienziati del livello di Sir Salvador Moncada, che avrebbe meritato due Premi Nobel come ha detto la Montalcini per la sua scoperta della prostaciclina e quella del nitrosido. Altri docenti molto qualificati che hanno tenuto lezioni agli studenti

dell'Università di Catanzaro furono Gustav Born, figlio del Premio Nobel Max Born, caposcuola di un gruppo di fisici di cui 12 furono insigniti del Premio Nobel. Max era molto amico di Albert Einstein e fu il Maestro del fisico Robert Oppenheimer colui che ha prodotto negli USA la prima bomba atomica.

Gustav è stato mio ospite un paio di volte nelle montagne della Lacina nella mia residenza estiva di Torello ed è rimasto innamorato della Calabria per la bellezza e la pace delle sue montagne, per la ricchezza di alberi (castagni, pioppi, abeti, salici) etc.

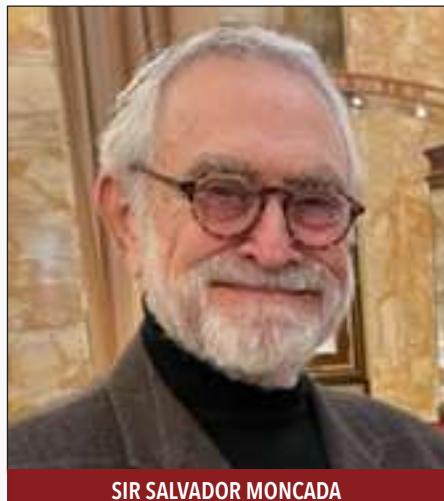
Pertanto considero fortunato il mio allievo Enzo Mollace che ha trascorso lunghi periodi di ricerca a Londra sotto la guida di Sir John Vane e collaborando con Gustav Born e Salvador Moncada. Pres-

so l'Università di Catanzaro di recente abbiamo avuto anche il privilegio di ospitare due Premi Nobel Aaron Ciechanover, israeliano di Tel Aviv, Premio Nobel per la Chimica per la sua scoperta delle ubiquitine e Thomas Sudhof Premio Nobel della Stanford University per la sua scoperta di proteine intracellulari coinvolte nei meccanismi di liberazione calcio-dipendenti dei neurotrasmettitori



ALCMEONE (VI-V SECOLO A.C.)

a livello delle sinapsi dei neuroni nel Sistema Nervoso Centrale. Pertanto nella allora nascente Università di Catanzaro "a mio avviso" si era creata una atmosfera simile a quella che c'era nel VI secolo a.C. nella Scuola Pitagorica di Capo Lacinio, cioè una Scuola multidisciplinare, basata sulla ricerca innovativa che ha portato Pitagora e i suoi allievi a fare scoperte fondamentali per la vita. Così Pitagora genio della Matematica e della Geometria, ha scoperto che l'*archè* cioè il principio fondamentale della vita era l'*atomo*. Inoltre ha scoperto il famoso Teorema di Pitagora o del triangolo rettangolo secondo cui la somma dei quadrati dell'area che poggia sui due cateti era uguale all'area del quadrato che poggia sull'ipotenusa. Inoltre con la sua genialità e i suoi calcoli fu tra i primi al mondo a capire che la terra su cui viviamo è una *sfera*, simbolo della bellezza, della perfezione e dell'armonia. Egli aveva previsto con i suoi discepoli che nella parte oppo-



SIR SALVADOR MONCADA

sta a quella dove noi viviamo esistono esseri umani chiamati *Antipodes* cioè uomini che vivono con i piedi contro i nostri piedi. Così Pitagora aveva previsto la possibilità di circumnavigare il globo terrestre. Nel 2006 con lo storico Nicola Gerardo Marchese abbiamo pubblicato un prestigioso volume edito da Armando Verdiglione di Spi-



PIERFRANCESCO TASSONE, PIERSANDRO TAGLIAFERRI, IL RETTORE GIOVANNI CUDA, THOMAS SÜDHOF, GIUSEPPE NISTICÒ ED ENZO MOLLACE

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

rali dal titolo: *Da Pitagora a Colombo il sogno dell'America*.

Inoltre, nella Medicina, grazie ad Alcmeone allievo di Pitagora, specializzato nello studio del corpo umano ci fu una vera e propria rivoluzione, perché finalmente dopo lunghi periodi oscuri in cui si praticava la Medicina empirica o sacerdotale (ieratica), Alcmeone ha capito con metodo razionale, sperimentale, e riproducibile l'organizzazione del corpo umano attraverso l'autopsia dei cadaveri. Fu così possibile conoscere la posizione degli organi nel corpo umano, le relazioni che c'erano tra di loro, il ruolo nella Fisiologia, le variazioni nella Patologia, e i risultati nella terapia dei trattamenti chirurgici o con erbe medicinali. In particolare, Alcmeone, a mio avviso, come lo ho definito in un capitolo di un libro della Raven Press di New York dedicato ai Premi Nobel di origine italiana, fu "il vero Padre



L'INCONTRO ALLA NUOVA SCUOLA PITAGORICA DI CROTONE

della Medicina Sperimentale e delle Neuroscienze". Ciò naturalmente emerge anche dai frammenti della sua opera fondamentale dal titolo *Il Principato del cervello*.

Difatti, Alcmeone capì che il cervello era la sede cui arrivavano impulsi nervosi provenienti dalla periferia

(di tipo sensitivo o sensoriale) attraverso fibre che si proiettano a livello sottocorticale e della corteccia cerebrale. Qui questi impulsi vengono depositati ma anche riconosciuti (apprendimento) e memorizzati. Così pure a livello di specifiche aree corticali si elaborano secondo Alcmeone i processi alla base del ragionamento, della logica, della critica nonché nascono le intuizioni e l'immaginazione.

Alcmeone, pertanto, riteneva che il cervello fosse non solo la sede dell'attività psichica e motoria

dell'organismo umano, ma anche il tempio dell'anima. Quale intelligenza artificiale avrebbe mai potuto immaginare l'esistenza dell'anima e la possibilità di questa di trasmigrare in organismi viventi dopo la morte?

Soltanto il Premio Nobel Sir John Eccles in collaborazione con il matematico, filosofo della Scienza Karl Popper, austriaco-britannico hanno postulato la presenza di *psiconi* cioè piccole unità elementari di anima, che risiedono dentro i neuroni e conferiscono spiritualità al pensiero umano.

Voglio ancora ricordare come allor quando da parlamentare europeo fui invitato a partecipare alla presentazione del Progetto Europeo sul "Cervello" simile al Progetto americano di Obama, dopo una lunga discussione, fu da parte di tutti gli scienziati presenti riconosciuto che la decodifica dei misteri della foresta-cervello poteva avvenire soltanto con una interazione multidisciplinare. Così ho precisato che finalmente dopo 2.500 anni si era arrivati alle stesse conclusioni della Scuola Pitagorica di VI secolo a. C. e alle scoperte di Alcmeone delle funzioni del cervello. Ecco perché ho ricordato anche le parole del grande genio italiano Camillo Golgi dell'Università di Pavia, Premio Nobel nel 1906 che era rimasto affa-



IL FILOSOFO SALVATORE MONGIARDO, SCOLARCA DELLA NUOVA SCUOLA PITAGORICA DI CROTONE

scinato dalle ricerche di Alcmeone: "Né in Aristotele, né in Episistrato, né in Democrito, Eraclito, Ippocrate, né in Galeno, Celso, Areteo nulla di così chiaro è dato di trovare che possa paragonarsi alle enunciazioni e scoperte di Alcmeone".

Di grande suggestione è stato infine l'intervento dello scrittore-giornalista di Catanzaro, Franco Cimino che ha voluto sottolineare, come già aveva fatto il Ministro della Pubblica Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara che il libro di Mongiardo e Nisticò colma una carenza di conoscenze di una delle pagine più belle e affascinanti della storia del nostro Paese e ciò sarà di grande impulso per i giovani calabresi affinché prendano coscienza delle loro radici e dei valori universali della civiltà dei loro antenati.

Nella seconda giornata, ospiti graditissimi del Sindaco di Soverato Arch. Daniele Vacca, del Vice-Sindaco e Assessore alla Cultura Lele Amoruso e dei membri del Consiglio Comunale gli autori del libro *Civiltà Italica e della Magna Grecia* sono stati insigniti del Premio *Ippocampo d'Oro* della Città di Soverato.

Nello stesso pomeriggio i due autori si sono recati presso la sede della Nuova Scuola Pitagorica a Crotone di cui è Scolarca lo stesso Prof. Mongiardo, per la presentazione del libro che riproduce le stesse ragioni alla base della nascita della Nuova Scuola Pitagorica.

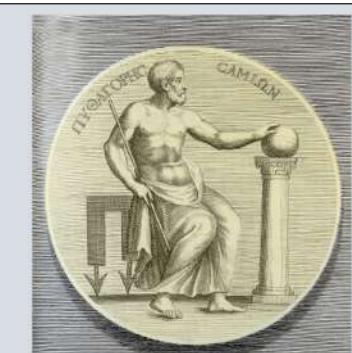
Dopo i due interventi, quello di Salvatore Mongiardo sull'Etica del popolo dei Lacini e della Scuola Pitagorica e quello mio sulla nascita rivoluzionaria della Medicina sperimentale di Alcmeone e sulle sue geniali scoperte delle funzioni del cervello, la serata si è conclusa con un gemellaggio con il famoso scultore Gaspare Brescia di Crotone, che ha realizzato una statua eccezionale di Pitagora di circa 2 metri d'altezza da apporre nei prossimi mesi sulla riva del Mare Jonio come simbolo dell'accoglienza e della generosità della Calabria verso i popoli



IL SINDACO DI SOVERATO DANIELE VACCA CONSEGNA L'IPPOCAMPO D'ORO
AGLI AUTORI DEL LIBRO CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA MONGIARDO E NISTICÒ

di tutto il mondo. Così sono felice sia stata accolta la mia proposta e quella di Mongiardo di fare un matrimonio "simbolico" fra la statua di Pitagora e il nostro libro che esprime il suo pensiero geniale e la sua Etica universale.

Il viaggio di presentazione del libro continuerà nei prossimi mesi in Italia, in Europa e si concluderà a New York nel 2026 al Columbus Day della NIAF alla presenza della comunità dei calabresi ivi residenti e delle autorità politiche statunitensi facenti parte della NIAF. ●



SALVATORE MONGIARDO GIUSEPPE NISTICÒ

**CIVILTÀ ITALICA
E DELLA MAGNA GRECIA**

Media Books

UN'OPERA DESTINATA ALLE NUOVE GENERAZIONI PER SCOPRIRE LE ORIGINI DEL NOSTRO PAESE

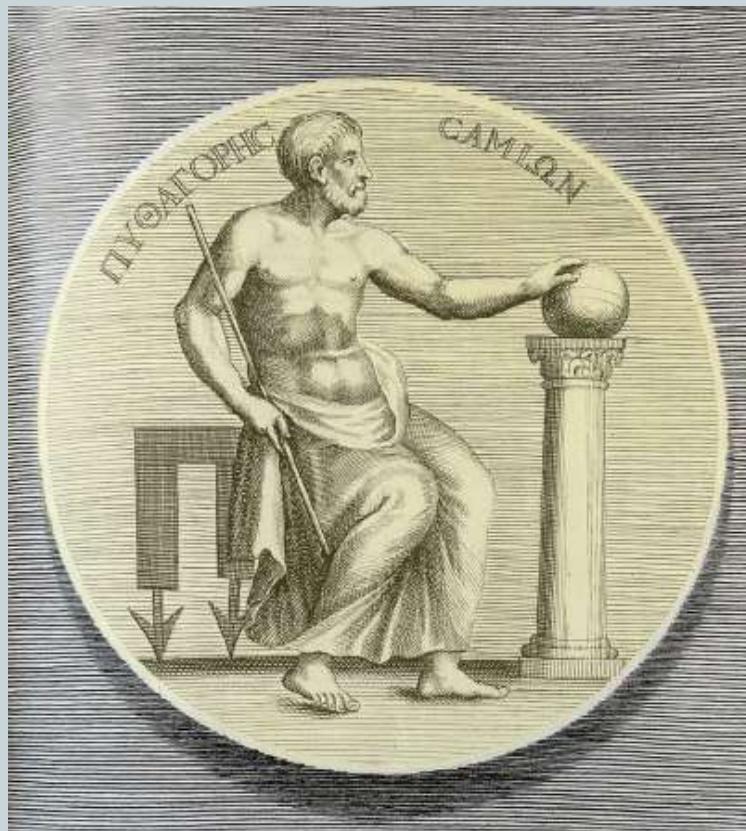
«...colto, appassionante, didattico in senso pieno... si presta molto bene a essere portato nelle scuole e a raccontare una storia che merita di essere conosciuta...»



SALVATORE MONGIARDO



GIUSEPPE NISTICÒ



SALVATORE MONGIARDO

GIUSEPPE NISTICÒ

CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

Media & Books

120 PAGG A COLORI RILEGATO - ISBN 9791281485334 - EDIZIONI MEDI&BOOKS - DISTRIBUZIONE LIBRARIA: LIBROCO
ANCHE SU AMAZON E NEGLI STORES ONLINE DI TUTTE LE LIBRERIE O PRESSO L'EDITORE: MEDIABOOKS.IT@GMAIL.COM

A PROPOSITO DELLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO "CIVILTÀ CLASSICA E DELLA MAGNA GRECIA"

Con il filosofo prof. Salvatore Mongiardo da tempo ci sentivamo in merito alla stesura del libro *Civiltà italica e della Magna Grecia* che stava scrivendo con il medico scienziato prof Giuseppe Nisticò.

Ci scambiavamo idee e suggerimenti sulla matematica pitagorica, ma soprattutto sul pentalogo pitagorico, ossia i cinque principi etici della Comunità Pitagorica, e caldeggiai una mia riflessione dal punto di vista matematico per dare agli stessi validità universale. E così fu.

Decisi di dare al pentalogo fondamenta matematiche e cominciai a scrivere ripercorrendo un po' tutta la storia dei Pitagorici dall'origine ai giorni nostri, passando per il Rinascimento, la geometria frattale, la life science e tanto altro ancora, per affermare che l'armonia pitagorica era basata su concetti matematici e pertanto ha un valore attuale ed universale.

Il libro di Mongiardo-Nisticò, edito da Media&Books, vede la luce nel mese di Luglio 2025.

Gli autori decidono di citare anche il mio nome circa il pensiero matematico pitagorico che attraverso i secoli ha saputo dare nell'arte "espressioni insuperabili di bellezza".

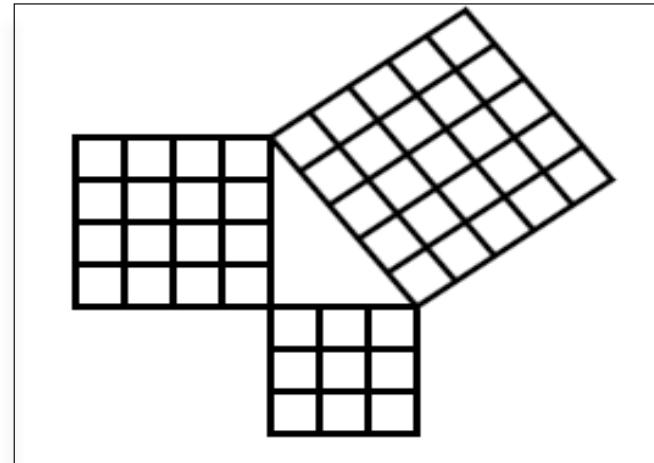
Il 16 Settembre 2025 la presentazione del libro viene fatta a Crotone presso la sede della Nuova Scuola Pitagorica, fondata dal prof Mongiardo assieme ad altri.

Evento di successo. Magnifici i relatori-autori con le loro magistrali presentazioni, incisive le conclusioni dell'editore dottor Santo Strati.

Saluti vari, fine della serata.

Ma il giorno dopo, nel pomeriggio, qualcosa si affaccia alla mia mente, qualcosa non di nuovo per chi è abituato a giocare con i numeri, ma di diverso e oserei dire di magico.

Rifletto sulla data: la presentazione



4,3,5

La terna primitiva di Pitagora elevata al quadrato dà questo risultato:

16/9/25

Ed è la data scelta dal prof. Nisticò per la presentazione del libro a Crotone

UNA SINGOLARE COINCIDENZA LA DATA DI CROTONE CORRISPONDE ALLA TERNA PITAGORICA PRIMITIVA

ROSANNA IEMBO

è avvenuta a Crotone il 16 settembre 2025 cioè il 16/9/25 e lì sono balzata dalla poltrona mentre cercavo di riposare (e chissà perché non ci riuscivo...) Quella data altro non era che la terna pitagorica primitiva 4,3,5: per l'esattezza la terna primitiva elevata al quadrato. Ed una terna pitagorica elevata al quadrato è la rappresentazione algebrica e geometrica del Teorema di Pitagora. Nulla accade per caso: le sinapsi sono tutte collegate in una rete neuronale che collega da sempre il passato al presente ed al futuro in un eterno divenire. Il prof Nisticò ha mirabilmente parlato di sinapsi dell'essere umano e di neuroscienze nella sua presentazione, ma io direi, prof Nisticò, che lei davvero nella sua presentazione ha svestito i panni del medico e dello scienziato per indossare quelli del **profeta**, come ha sottolineato il prof Mongiardo.

Quando ho chiesto al prof Mongiardo,

senza raccontargli della mia 'ricostruzione numerica' chi avesse voluto la data del 16 settembre in quel di Crotone, strabiliata mi sono sentita rispondere: È stato Pino!

Allora non ho avuto più dubbi: il prof Nisticò è in questa rete neuronale pitagorica ed io matematica crotonese e pitagorica convinta, ho il cuore gonfio di gioia.

E consentitemi l'accostamento con il cantante Lucio Dalla: la sua canzone 4/3/1943 fu un grande successo perché parlava d'amore eterno.

Il 16 settembre 2025 non può, allora, che essere un nuovo inizio in quella terna pitagorica carica di armonia, etica, amore e pace formulata da Pitagora per i secoli a venire. ●

(L'autrice è Matematico a vita degli Stati Uniti d'America)

Della prof.ssa Iembo è in corso di pubblicazione il libro Pitagora e Theanò)



NELLA CASA DELLA CULTURA DI PALMI C'E' IL MUSEO DELL'AVVOCATURA E DEL DIRITTO

NATALE PACE

Prima ancora di conoscerlo e frequentarlo, Peppe Saletta (chiedo scusa, l'avvocato Giuseppe Saletta) me lo ha fatto voler bene l'antica e mai interrotta amicizia con il suo caro papà Francesco e, ancor più, con il suo celebre zio Vincenzo, grande studioso di storia della Calabria e per anni direttore di una delle più interessanti riviste di studi storici dell'Italia centro meridionale, "Studi Meridionali" appunto che si stampava a Roma in via Emanuele Filiberto, 106.

Vincenzo mi fece regalo di una bella recensione, credo la prima della mia vita, del volumetto esordio di poeta "La terra... ed altre canzoni".

Con papà Francesco, anch'egli innamorato delle mie piccole cose di poeta, trascorrevamo pomeriggi a parlare di tutto nel suo studio di via Battisti a Palmi, sopra la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso. E di tutto quel che discutevamo, Francesco Saletta mi era maestro, considerata la sua encyclopedica conoscenza di politica, arte, letteratura.

Ma Francesco è stato soprattutto alto esponente di quella scuola di diritto che ha reso celebre in ogni tempo il "foro di Palmi" con un gran numero di avvocati ed esponenti della magistratura alla scuola dei quali è cresciuta più di una generazione di grandi legali.

Il figlio Giuseppe è uno di questi. Lo conoscevo, appunto, per l'amicizia con i suoi, ma ho cominciato a frequentarlo e apprezzarlo prima come persona, poi come amministratore, lui vice sindaco e io assessore per cinque anni nella giunta municipale di Giovanni Barone.

Si è fatto apprezzare allora, e si fa apprezzare ancora oggi, Giuseppe, per la signorilità dei comportamenti, mai sopra le righe, mai ad offendere alcuno, sempre pronto alla cortesia, al rispetto, in quella esperienza egli è

▶▶▶

segue dalla pagina precedente• PACE

stato il senso della misura politica e della idea concreta per fare crescere la Città e per il bene dei palmesi e della Calabria.

A una sua lungimirante idea si deve la realizzazione del comodo viottolo per accedere alla spiaggia di Rovaglio-sso, piccola perla della Costa Viola.

Oggi ho ritrovato Giuseppe Saletta ideatore e co-realizzatore di un progetto museale a dir poco unico in tutto il territorio nazionale: il "Museo dell'Avvocatura e del Diritto", MUAD allestito e permanentemente visitabile in appositi locali presso la Casa della Cultura di Palmi, messi a disposizione dall'Amministrazione comunale.

«Un tempo - esordisce Giuseppe Saletta quando gli chiedo i motivi che lo hanno spinto a realizzare l'esposizione - molta parte della vita della Città si sviluppava intorno al Palazzo di Giustizia, Pretura, Corte d'Assise e Tribunale. Le strade adiacenti pullulavano di incontri, scambi di pareri,

titolo esemplificativo, colpevolmente penalizzando tanti, tanti altri) hanno per lungo tempo rappresentato una scuola d'arte giuridica irripetibile».

Gli chiedo allora: ma oggi?

«Vedi, sta proprio qui il punto: oggi tutto si apre e si chiude tra le quattro pareti degli studi legali. L'avvento dell'informatica ha portato l'allontanamento, la mancanza dei contatti umani, personali e del confronto professionale. Come in tutti gli altri campi del vivere, la globalizzazione ha distrutto i rapporti interpersonali che, quando va bene, si sviluppano attraverso mail, WhatsApp e altre diavolerie del genere».

Dunque il Museo?

«Ho pensato che quel patrimonio di nomi, di saggezza e preparazione giuridica, sarebbe stato un peccato se andassero persi, smarriti nel marasma frenetico del nuovo assetto, del nuovo sistema di gestione della giustizia. Ho pensato che sarebbe stato bello, con l'aiuto di altri colleghi, mettere un punto e rendere disponibile il ricordo di questa tradizione forense che, al pari dei nostri grandi scrittori, artisti e musicisti, ha parimenti reso grande la Città di Palmi».

Gran bella idea!

«Tanto interessante che è stata presentata nei locali della Corte di Cassazione a Roma, ricevendo i complimenti e il plauso del Governo».

Abbiamo insieme girato per i locali della ex Convegnistica alla Casa della Cultura, a

dire il vero un poco angusti, ma intimi e caldi come una bomboniera. Ci sono per intero rimontati i mobili della storica aula della Pretura di Cinquefrondi, con tanto di manichini di carabinieri nei costumi d'epoca, elenchi antichi di Albi professionali, una gigantografia del territorio della Piana del Tauro



L'AVV. GIUSEPPE SALETTA CON IL PADRE FRANCESCO

con l'individuazione dei 33 Comuni che fanno capo al Palazzo di Giustizia di Palmi. E poi tante fotografie, decine, forse centinaia di personaggi della storia del foro di Palmi che credo di poter dire che non manca nessuno.

Forse, tra qualche anno, quando La Casa della Cultura avrà disponibilità di altri locali, il "Museo dell'Avvocatura e del Diritto" potrà essere arricchito da tanti nomi che ancora oggi a Palmi fanno onore alla professione e continuano a rendere il "Foro di Palmi" quella scuola giuridica e di avvocatura che i grandi legali del passato ci hanno lasciato. Una mostra, come scrive il dépliant illustrativo in cui «il diritto diventa memoria», raccontando il valore e la missione dell'Avvocatura attraverso i suoi protagonisti, la sua storia, il suo impegno civile. Dunque una iniziativa unica in Italia che, secondo gli intenti degli ideatori e realizzatori vuole preservare la memoria storica del foro di Palmi, rendendo omaggio ai magistrati, avvocati e cancellieri che lo hanno fatto diventare un importante centro giuridico, e a promuovere la riflessione sull'avvocatura e sul diritto per le future generazioni. Oggi occorre ringraziare Giuseppe Saletta e i colleghi che insieme a lui hanno realizzato il Museo, l'Amministrazione Comunale di Palmi che lo ha reso possibile, la Casa della Cultura che lo ospita. ●



opinioni, dibattuti a più voci. I processi, le cause si anticipavano all'esterno e i grandi Maestri del, forse, più famoso foro legale d'Italia, facevano scuola di giurisprudenza fuori e dentro le aule di giustizia. I Veneto, i Masseo, i Lombardo, i Saletta, i Perelli, i Gioffrè, i Baietta (ma solo per fare qualche nome a



LE TURBOLENZE EMOTIVE DI SARA GUERRIERI CHE CONTRASTANO LE RAGIONI ILLOGICHE E IRRAZIONALI

MARTINO ZUCCARO

Le turbolenze atmosferiche spesso disturbano il volo degli aerei e li costringono ad un atterraggio di emergenza o a deviazione della rotta intrapresa. Le "turbolenze emotive", invece, hanno spinto Sara Guerrieri, autrice della silloge poetica, a contrastare le ragioni illogiche e irrazionali che hanno sconvolto la propria esistenza. In Sara tali turbolenze hanno seminato scompiglio nella propria vita, ma lei ha cercato di arginarle, contenerle e dominarle facendo ricorso alla scrittura poetica. Sara ha conseguito la laurea magistrale in Strategia e consulenza aziendale nell'università di Trieste.

Per farla conoscere al vasto pubblico si propone il suo personale punto di vista attraverso questa intervista.

- Le emozioni permeano ogni cosa, gesti, parole, immagini: per esprimersi lei ha impiegato la scrittura, i versi e non la pittura, la scultura o altra forma di espressione: perché? «Perché sono profondamente convinta che le parole abbiano un potere curativo e che, attraverso la scrittura, si possa innovare qualunque scenario, come scrivo ne La bellezza della poesia. Ripensando a momenti del passato in cui sono stata attraversata da emozioni 'negative' - paura, tristezza, vergogna, senso di inadeguatezza - il solo ricordo di quelle esperienze mi faceva rivivere le stesse sensazioni con la stessa intensità della prima volta. Ho pensato allora che, grazie alle parole, avrei potuto conferire un nuovo volto a quelle situazioni, rendendole più conformi alla mia sensibilità».

- ***Le turbolenze emotive seminano scompiglio e disordine in alcune persone: nella sua vita come le ha arginate?***

«Inizialmente cercavo di evitare un confronto diretto con esse. Provavo ad arginarle o a schivarle ma, come

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ZUCCARO

un boomerang, tornavano indietro, riproponendosi con ancora maggiore frequenza. Con il tempo, però, ho imparato ad accogliere anche i momenti meno belli della vita, perché senza di essi non saremmo in grado di apprezzare davvero i momenti di gioia e di serenità. Se non ci fosse il dolore, probabilmente non ci sarebbe neppure la felicità. È il dualismo della vita».

- Gli amori, le opinioni ardite, le passioni, le parole desuete in quale misura le preferisce e riesce a dominarle?

«Con il passare del tempo ho imparato a ricercare attivamente l'inconsueto, tutto ciò che fuoriesce dalla ordinarietà. Se la realtà appare noiosa e non può essere mutata, allora mi servo dell'immaginazione per trasformarla. Attraverso i miei scritti cerco di puntare un faro su ciò che non riesce a trovare un posto in questo mondo, rimanendo sotto la superficie».

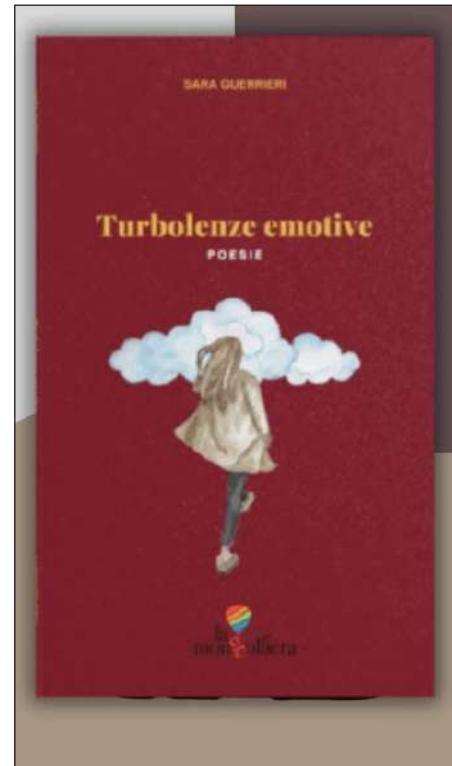
- Le 'sovrastrutture' morali, sociali e i comportamenti quotidiani standardizzati che impediscono l'esercizio della libertà,

in che modo li ha 'appesi' al muro?

«Scelgo di vivere assecondando unicamente il mio sentire. Mi metto in ascolto, per quanto mi sia possibile, dei pensieri, dei desideri e dei sogni che mi abitano. Seguo il flusso senza lasciarmi imbrigliare da ciò che viene considerato universalmente accettato. Non ho mai voluto rimettere i giudizi nelle mani altrui su cosa fosse giusto o sbagliato: solo noi stessi siamo in grado di prenderci cura del nostro bene».

- La libertà della donna, così preziosa per lei, ha forse condizionato gli amori, i sogni dei suoi genitori e le promesse di quando era bambina?

«Senza ombra di dubbio, credo li abbiano condizionati positivamente. È difficile trovare la propria strada senza curarsi delle aspettative altrui. La difficoltà principale risiede proprio nell'imparare a riconoscere quali sogni ci appartengono davvero e quali, invece, sono soltanto il frutto di condizionamenti. In fondo, penso che il desiderio di ciascuna sia quello di essere accettata e apprezzata; ma ciò che è ancora più difficile, perché richiede maggiore coraggio, è riuscire



a esserlo per ciò che realmente si è».

- In solitudine lei dialoga spesso con la sua anima: presta particolare attenzione ai suoi pensieri e alla libertà di azione o tenta di 'risolverli' secondo il comune sentire gli altri?

«Presto molta attenzione ai miei pensieri e mi piace crogiolarmi in essi. Ho una mente decisamente iperattiva. Il rischio che corro è quello di rimanere delusa dalla realtà, perché tendo a immaginare il mondo come vorrei che fosse in un modo del tutto personale e impossibile da replicare poiché non sono la sola ad abitarlo».

- Lei preferisce volteggiare col pensiero tra le nuvole, per "osservare" il mondo capovolgendosi nell'aria col paracadute della fantasia?

«Sì, mi piace questa interpretazione. Mi piace scrutare il mondo da più angolazioni e, in questo, la lettura e la scrittura vengono in mio soccorso. Avere più visioni della realtà e di ciò che ci accade ci permette di alimentare quel senso di ottimismo immo-



segue dalla pagina precedente

• ZUCCARO

tivato che dona leggerezza ad ogni nuovo giorno».

- Dai suoi versi emerge una forte carica di libertà in quanto donna e persona: si sente di dare consigli alle donne per affermare sé stesse secondo i propri desideri e la propria femminilità?

«Sarebbe bello se si potesse invertire quella tendenza che riduce le donne a una sola dimensione, solitamente coincidente con la maternità. È importante, invece, vivere questa vita con pienezza, diventando protagoniste non solo del contesto familiare di appartenenza, ma anche di quello sociale e culturale in cui si abita. L'invito è a non rimpicciolirsi, ma a espandersi».

- Essere donna, per lei, significa sfidare ad ogni costo l'oscurità, prendersi cura del mondo, evitare le città spoglie di gente: cosa suggerisce in concreto alle altre donne?

«Non so se questo debba avvenire a ogni costo; ciò che importa, però, è impegnarsi a combattere questa profonda ingiustizia, sensibilizzando le comunità a riconoscere il diritto inviolabile delle donne a vi-



vere con pienezza la propria vita».

- Ha scritto che temeva che la vita non le potesse offrire più nulla: ora ha fiducia nel mondo che le darà una nuova speranza?

«È difficile dirlo. La fiducia e la speranza sono intrinseche nella natura umana, finché non vengono raggiunte dal disincanto e dalla disillusione per una vita che, forse, come direbbe Vasco Rossi, un senso non ce l'ha».

- Secondo lei, questa raccolta di poesie come è stata accolta nel

suo ambiente cittadino di Lauropoli e Cassano? Ne è rimasta soddisfatta?

«Non potevano esserci location più suggestive per presentare nella mia città questo mio primo lavoro letterario, Turbolenze emotive, edito da "La Mongolfiera" di Doria, del dott. Giovanni Spedicati. Sono contenta dell'accoglienza che questa mia prima raccolta di poesie ha avuto presso il numeroso e attento pubblico che è intervenuto sia alla prima, tenutasi presso la sede dell'Associazione Lettere Meridiane di Lauropoli, che all'appuntamento che ha avuto luogo nel centro storico di Cassano presso il "Giardino degli Aranci" organizzato dall'Amministrazione comunale. Appuntamento al quale incontro è intervenuto il sindaco della città di Cassano, Gianpaolo Iacobini con il quale, tra l'altro, sono stata contenta di aver interloquito durante l'incontro, offrendo alla platea spunti e riflessioni che hanno evidenziato, a mio avviso, un concetto importante. Ovvero, che la poesia è un potente strumento attraverso cui è possibile comprendere anche il mondo altrui». In chiusura si riportano le impressioni della dottoressa Lucia Lupo, dirigente d'azienda originaria di Lauropoli: «Ho letto e riletto le poesie più volte, e ogni volta ci ho trovato qualcosa di nuovo. Si sente che nascono da emozioni vere, profonde, raccontate con grande sensibilità. L'introduzione aiuta a entrare nel modo di sentire di Sara, a cogliere il suo percorso interiore. Mi colpisce per la sincerità e per la capacità di far sentire chi legge parte di quel mondo. Un piccolo viaggio nell'anima, che lascia il segno e le auguro sia solo il preludio di molto altro».

La strada della scrittura spesso presenta molte difficoltà, però, constatata la valenza del tema trattato e le capacità espressive dimostrate di Sara Guerrieri, senza meno la sua sarà abbastanza agevole. Auguri! ●



ARBÈRESHË LE RADICI SECOLARI IN PARATA

ANGELA KOSTA

Sabato 20 settembre 2025, per il 4° anno consecutivo, la città di Asti in Piemonte, è diventato il grande palcoscenico della sfilata dei costumi, del folklore e delle tradizioni albanesi. Anche quest'anno, "Le Radici del Cuore", manifestazione organizzata dall'associazione Assoalbania Piemonte e il Centro Artistico e Culturale Margarita Xhepa, con il patrocinio della Città di Asti, ha portato nella città, ricchissima varietà di costumi, musica e sapori, durante una giornata quasi intera, all'insegna della cultura, della pace e degli ponti che conducono alla fratellanza tra i popoli, senza distinzione d'identità.

Alle ore 15.30 in punto, dalla piazza Roma, la parata ha attraversato il

centro cittadino, passando da piazza Alfieri e piazza 1° Maggio, per concludersi al parcheggio della Way Assaucto. Dopo l'introduzione del Sindaco e Vice Sindaco del Comune di Asti, nonché degli altri sindaci e assessori comunali con origini albanesi di alcuni paesi del nord, prese parola anche l'ufficiale per la Diaspora presso il Consolato di Albania a Milano, Luljeta Çobanaj, la quale, nel suo discorso ha focalizzato l'importanza di questa manifestazione, non solo per il popolo e le comunità albanesi, ma bensì per i legami e i ponti che essa



collega con i nostri fratelli italiani. Dopo i discorsi da parte delle altre autorità istituzionali astigiane, fino a sera tardi, si è tenuto lo gran spettacolo con esibizioni di danze albanesi e particolari strumenti tradizionali, in compagnia dei meravigliosi balli popolari dai gruppi folkloristici e tanti associazioni provenienti non solo dall'Albania, ma anche da diverse comunità albanesi, come: Torino, Modena, Brescia, Milano, Modena, Montebelluna, ecc... Tra gli ospiti, c'erano anche i cantanti Mustafa Meja, Renato Jaho e Dj Beni 006.

Durante le esibizioni artistiche, i partecipanti hanno avuto modo di scoprire i sapori della gastronomia tradizionale albanese, accompagnata dai vini del territorio di Piemonte, celebrando così l'incontro tra culture e popoli, senza distinzione.

"La nostra comunità, vuole condividere con la città di Asti le proprie radici, la propria identità e le tradizioni che abbiamo custodito nei secoli, nonostante una storia segnata da occupazioni ed emigrazioni", hanno detto gli organizzatori, soddisfatti dalla presenza di tante comunità, venuti da lontano.

La mediatrice interculturale Sabina Darova, ha spiegato che tutti gli abiti di cui hanno sfilato, sono costumi popolari delle diverse località albanesi, alcuni originali e preziosi come la "Xhubleta", indumento artigianale, fatto in lana nera e ricamato con disegni che rappresentano i vari aspetti della vita. Un abito indossato nel Nord dell'Albania che risale ad oltre 3000 anni fa e che è stato riconosciuto patrimonio culturale dell'UNESCO. Di questo capo abbiamo due esemplari, tramandati da generazioni. Altri costumi, invece, sono stati rifatti in epoca più moderna."

La manifestazione del 20 settembre, è stata un'occasione di festa e amicizia, che ha unito l'intera l'Albania e il Piemonte, avvolti nella nostra bandiera, cantando entrambi all'unisono gli inni nazionali. ●



25 ANNI DELLE "DONNE NELLE FORZE ARMATE" TRA CORAGGIO DEDIZIONE E FUTURO

DENISE UBBRIACO

Venticinque anni scorrono come l'eco degli stivali sui corridoi di una caserma: rintocchi di disciplina, passi di conquista, silenzi carichi di tensione e attese. Per le donne in uniforme, questo quarto di secolo è stato un cammino di sfide affrontate con sguardo fiero e di un orgoglio che vibra in ogni dettaglio: dal rigore degli addestramenti alla delicatezza delle decisioni quotidiane fino al lucchetto delle medaglie che raccontano storie di dedizione e coraggio. Era il 1999 quando le prime donne varcarono le porte dell'Esercito, della Guardia di Finanza e dell'Arma dei Carabinieri, portando con sé energie nuove, sensibilità e competenze che avrebbero trasformato per sempre la cultura militare. Ogni stanza, ogni cortile, ogni linea di comando si è arricchita del loro contributo, ridefinendo l'idea stessa di difesa e servizio. Il loro ingresso nelle Forze Arma-

▶▶▶

segue dalla pagina precedente• FIDAPA

te è stata una rivoluzione silenziosa, ancora oggi percepibile nei corridoi delle caserme, nei cuori e nella storia del Paese.

Mercoledì 24 settembre 2025, Cosenza ha celebrato questo traguardo storico presso l'Auditorium "A. Guarasci" in Piazza XV Marzo, 1. Tra applausi vibranti e parole che attraversano la memoria collettiva, la cerimonia del 25° anniversario delle "Donne nelle Forze Armate" ha reso omaggio alla professionalità delle donne in divisa. I racconti di missioni affrontate, barriere abbattute e sacrifici invisibili hanno trasformato l'auditorium in uno spazio sospeso, dove ogni parola e ogni gesto sembravano imprimersi nell'aria, lasciando spazio solo alla forza del loro esempio. Una cerimonia che non è stata semplice commemorazione, ma riflessione collettiva e riconoscimento pubblico del contributo femminile nelle Forze Armate. Oggi, le loro impronte segnano il cammino di un'Italia in cambiamento: un'Italia che apprende dai passi decisi di chi ha avuto il coraggio di entrare dove nessuno aveva osato prima, e che continua a indicare

la strada verso un futuro più inclusivo e orgogliosamente femminile.

A promuovere l'iniziativa sono state le esponenti di tre associazioni radicate nel territorio e profondamente impegnate nel sociale: Katia Caravona, presidente del PASFA sezione di Cosenza; Lucia Nicosia, presidente Fidapa sezione di Cosenza; Luigia Granata, presidente del Movimento di Cultura "Beata Maria Cristina di Savoia" della Presila. L'evento è stato realizzato con il patrocinio del Comune di Cosenza e della Provincia di Cosenza, a conferma dell'importanza e del valore culturale dell'iniziativa. A moderare l'incontro, Anna Maria Lindia.

La platea ha ascoltato con attenzione le testimonianze dirette delle donne in uniforme che hanno incarnato in prima persona questa rivoluzione silenziosa. Tra le protagoniste della cerimonia: per l'Esercito, il graduato aiutante Vallone Graziella, attualmente in servizio presso il Primo Reggimento Bersaglieri di Cosenza, che quest'anno festeggia 25 anni di servizio, una delle prime donne entrate a far parte delle Forze Armate; per la Marina Militare, Marchese Carmela, ex sottufficiale transitata nel

ruolo civile e oggi in servizio presso il Soggiorno Montano Marina Militare di Camigliatello Silano; per i Carabinieri, il maresciallo capo Francesca Villella, in servizio presso il nucleo informativo del reparto operativo del comando provinciale di Cosenza, e il capitano Chiara Baione, prossimo Comandante della compagnia di Cassano allo Ionio; per la Guardia di Finanza, il capitano Arianna Buffone, comandante della Compagnia di Castrovilliari.

La cerimonia si è conclusa con l'esibizione della Fanfara del 1° Reggimento Bersaglieri di Cosenza, un coinvolgente omaggio musicale all'impegno, al sacrificio e all'orgoglio delle donne in divisa. Dalle promotrici agli ospiti, ogni intervento ha aggiunto un tassello a un mosaico di storie e valori. Lucia Nicosia, presidente della sezione Fidapa di Cosenza, ha richiamato l'attenzione sull'importanza di questa ricorrenza: «Venticinque anni fa, l'Italia ha compiuto un passo storico verso la parità di genere, aprendo le porte alle donne in un ambito fino ad allora riservato esclusivamente agli uomini. Fu una svolta non solo simbolica, ma profondamente concreta. Oggi celebriamo non solo una ricorrenza cronologica, ma il valore di una conquista. Un traguardo fatto di dedizione, coraggio, preparazione e senso del dovere». Alle giovani generazioni, la presidente Lucia Nicosia ha rivolto un messaggio appassionato: «Non abbiate paura di scegliere percorsi impegnativi, anche se sembrano lontani dagli schemi tradizionali. La storia ci insegna che ogni traguardo è possibile se accompagnato da passione, preparazione e determinazione. Che questo anniversario non sia solo un punto di arrivo, ma un nuovo inizio. Che l'esempio di queste donne in divisa possa ispirare le nuove generazioni a credere in sé stesse e ad affrontare ogni sfida con coraggio e fiducia».



segue dalla pagina precedente

• FIDAPA

Parole che trovano eco nell'intervento di Katia Caravona (PASFA), che ha messo in luce l'aspetto umano dietro la divisa: «Dietro ogni divisa non c'è solo un ruolo. C'è una persona. Una donna. Una madre, una figlia, una sorella. C'è una famiglia, ci sono affetti, c'è una storia. E proprio per questo il contributo femminile nelle Forze Armate ha arricchito profondamente il nostro tessuto militare: lo ha reso più umano, più vicino, più autentico. In questo spirito si inserisce anche il ruolo del PASFA - che quest'anno compie 100 anni - sempre accanto ai militari e alle loro famiglie, con discrezione ma con forza».

La memoria si è intrecciata con la contemporaneità nell'intervento di Rossanna D'Ambrosio, vicepresidente del Movimento di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia: «Celebrare oggi il 25° anniversario dell'ingresso delle donne nelle Forze Armate significa anche sottolineare il particolare momento storico che stiamo vivendo, in cui troppo spesso si sente parlare di violenza di genere e femminicidio. Questo evento vuole valorizzare ancora di più il contributo che le donne in divisa danno ogni giorno spendendosi per il prossimo e per la Patria. Il nostro movimento culturale si onora di avere come fondatrice una giovane regina, Maria Cristina di Savoia, che quasi due secoli fa fu promotrice del progresso sociale e culturale delle donne, in un'epoca fatta di convenzioni e consuetudini. È stata una donna moderna con un disegno innovativo che, se all'epoca è sembrato immaginario, oggi è diventato realtà: le donne hanno raggiunto traguardi importanti, anche nelle Forze Armate. Con questo evento speriamo di poter trasmettere, alle generazioni future e ai no-

stri figli, i valori di dedizione, lealtà, responsabilità e correttezza, affinché la società possa diventare più giusta e solidale a qualsiasi latitudine».

Il graduato aiutante Vallone Graziella, originaria della provincia di Vibo Valentia, ha raccontato con emozione il suo percorso: «Faccio parte dell'Esercito Italiano dal dicembre 2000, anno in cui si aprirono le porte anche al personale femminile con il primo arruolamento dedicato. Ricordo perfettamente quel momento: partita da un piccolo centro della mia provincia, tra timore e curiosità, ma soprattutto

di distanza, rifarei la stessa scelta: mi sento arricchita da determinazione e spirito di altruismo, convinta che l'amore per la Patria trascenda ogni distinzione di genere. I valori acquisiti lungo il percorso mi hanno permesso di affrontare le complesse sfide di un mondo in costante evoluzione».

Il capitano Chiara Baione, prossimo comandante della compagnia dei Carabinieri di Cassano allo Ionio, ha rimarcato il significato profondo della ricorrenza: «Viene celebrato un importante traguardo della figura femminile all'interno delle Forze

Armate italiane, nonché un punto di partenza per il completo inserimento delle donne nelle nostre Forze. Con coraggio e determinazione, una carriera professionale può essere affrontata pienamente, dimostrando che valori morali come tenacia, dedizione alla Patria e fermezza non conoscono differenze di genere. Qualsiasi risultato può

essere raggiunto se questi valori ci appartengono e ci guidano».

Con il dissolversi degli ultimi rintocchi della Fanfara del 1° Reggimento Bersaglieri, nell'Auditorium Guarasci è rimasta sospesa un'immagine indeleibile: quella di donne che hanno trasformato la divisa in simbolo di coraggio, determinazione e speranza. Venticinque anni non sono solo un anniversario, ma un ponte tra il passato e il futuro, tra chi ha aperto la strada e chi la percorrerà domani. Ogni passo, ogni scelta, ogni sfida vinta racconta una storia di resilienza che va oltre il ruolo e oltre la divisa: è la storia di un'Italia che osa cambiare, di un'Italia che crede nel talento e nella forza delle donne. E così, da Cosenza, il messaggio risuona chiaro e deciso: il cammino continua, le barriere si infrangono, e il futuro - luminoso e inclusivo - è già scritto dai passi di chi osa sognare in uniforme. ●



animata dalla determinazione di servire la Patria. Ho trovato un ambiente pronto ad accogliere il cambiamento, capace di adattarsi rapidamente all'integrazione delle donne, dimostrando apertura mentale e volontà di evoluzione». Da venticinque anni in servizio, attualmente al 1° Reggimento Bersaglieri di Cosenza, Vallone ha evidenziato l'importanza di disciplina, coraggio e dedizione: «Indossare l'uniforme comporta disagi quotidiani e prove fisiche e mentali continue, seguite da un addestramento rigoroso. Ho partecipato a varie missioni internazionali fianco a fianco con colleghi uomini, senza mai percepire differenze di trattamento: valore e sacrificio non conoscono distinzione di genere». Accanto alla carriera militare, Vallone ha saputo conciliare la vita professionale con la famiglia: «Oggi sono orgogliosamente madre e moglie. A venticinque anni



LA FESTA DI SAN MICHELE ARCANGELO IN CONTRADA GALLO A SAN PIETRO IN AMANTEA

FRANK GAGLIARDI

Anche la Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo del Comune di San Pietro in Amantea (C.S.) celebra la festa liturgica di San Michele il 29 settembre nella ridente e verde contrada di Gallo dove i nostri padri, tantissimi anni fa, hanno eretto una piccola chiesa. San Michele era un Angelo e già nell'antichità dagli ebrei era considerato il Principe degli Angeli, protettore di Israele. Per tre volte viene indicato nell'Antico Testamento come difensore del popolo ebraico e il capo supremo dell'esercito celeste che difende i deboli e i perseguitati. Nel Nuovo Testamento San Michele è presentato come avversario del demonio. Nell'iconografia è normalmente rappresentato con due ali, con una lunga spada nella mano destra, sotto i suoi piedi satana e nella mano sinistra porta una bilancia, perché la tradizione gli attribuisce oltre alla fama di guerriero e difen-



segue dalla pagina precedente

• GAGLIARDI

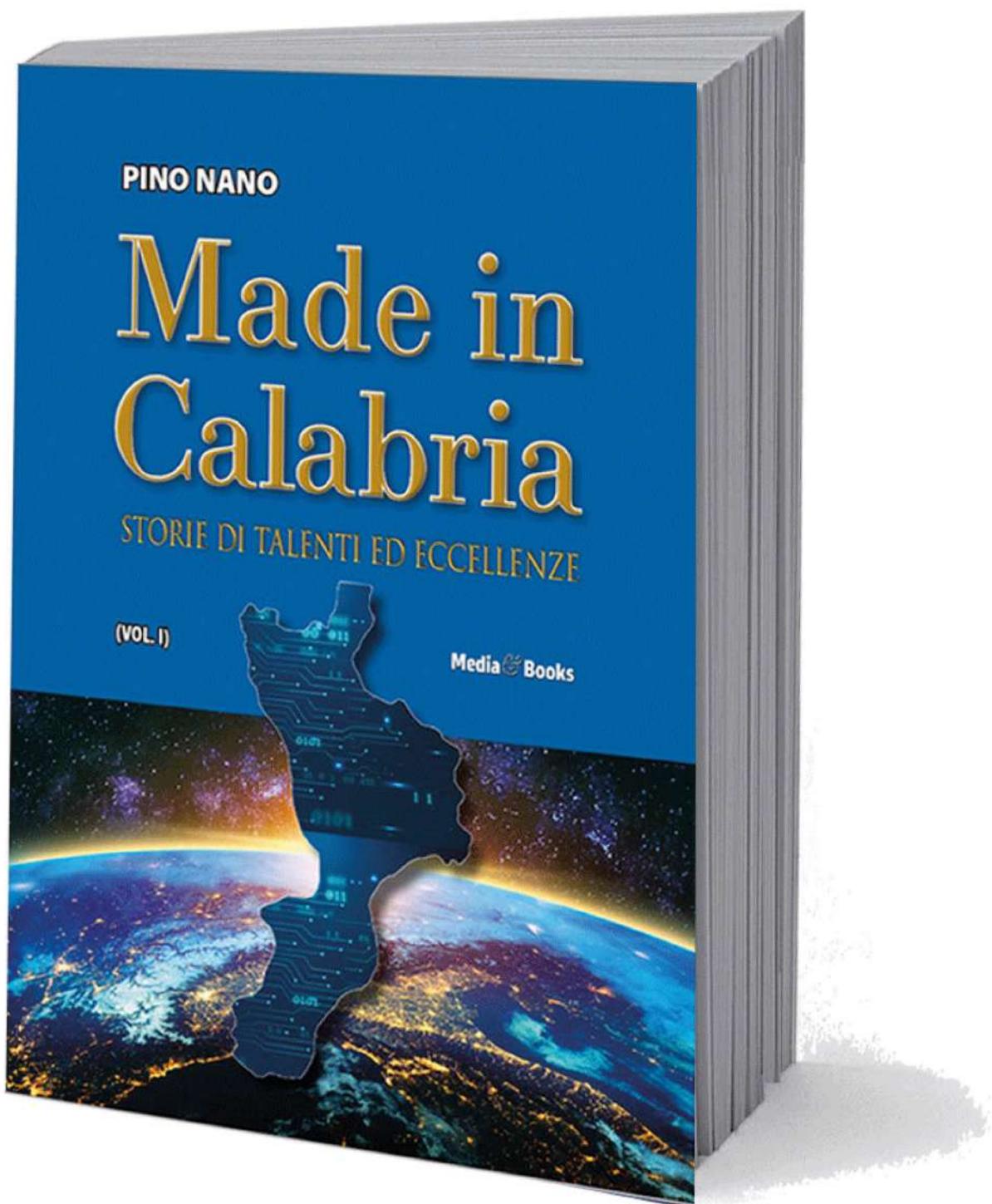
sore del popolo di Dio anche il compito della pesatura delle anime dopo la morte. A Lui sono dedicate diverse chiese in tutta Europa. Il Santuario di San Michele, il più grande e forse il più famoso in tutta Italia e nel mondo, ricco di storia, di leggende, di tradizioni, di devozioni è quello di Monte Sant'Angelo nel Gargano. Secondo la tradizione in quel luogo e in una grotta apparve per ben tre volte. I Longobardi, dopo la conversione al Cristianesimo, ne fecero il loro santuario e in breve Monte Sant'Angelo divenne meta obbligata per tutti i pellegrini, per i Papi, per i sovrani, ma anche per i Crociati che andavano in Terra Santa a combattere contro gli infedeli per liberare Gerusalemme e il Santo Sepolcro. Anche nella Contrada Gallo del Comune di San Pietro in Amantea in un singolare paesaggio rupestre viene costruita tantissimi anni fa una piccola chiesa dedicata all'Arcangelo Michele inserita all'interno di un agglomerato di case. È stata costruita quando le Contrade del vasto territorio sanpietrese erano popolatissime e le terre erano tutte coltivate. Le terre della Contrada Gallo, a differenza delle altre Contrade, ancora oggi sono coltivate e sono fioriti dappertutto vigneti ed uliveti che danno un



ottimo vino e un buon olio. Durante la festività di San Michele tutta la comunità della Contrada Gallo si veste a festa. Il 29 settembre, prima della celebrazione della Santa Messa, la Statua dell'Arcangelo viene portata in processione lungo le principali vie e per

devozione viene fatta sostare davanti alcune case dove gli abitanti offrono ai fedeli per devozione dolciumi e bevande non alcoliche. La Santa Messa viene celebrata all'aperto perché la chiesa è piccola e non può contenere tutti i fedeli provenienti non solo dalle Contrade vicine ma anche dai paesi vicini. In serata spettacolo musicale con cantanti e ballerine e alla fine della festa spari di fuochi di artificio. Quest'anno si esibirà Massimo Di Cataldo. La vigilia della festa nella contrada si celebra la "Sagra del maiale", il celeberrimo Pork's Day. Vengono uccisi alcuni maialini e la carne tenerissima viene poi arrostita all'aperto su braci ardenti. Il tutto innaffiato da un ottimo vino genuino esclusivamente della contrada. ●





LA BELLA CALABRIA E I SUOI FIGLI MIGLIORI



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO

MADE IN CALABRIA di **PINO NANO**

368 PAGINE · € 24,90

ISBN 9791281485006

SU AMAZON E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

distribuzione libraria: LibroCo



IL NUOVISSIMO
E PIÙ ATTUALE
STUDIO SULLA
AUTONOMIA
DIFFERENZIATA

UNA RIVISTA
ECONOMICO-
SCIENTIFICA
ORIGINALE
CHE SI
CARATTERIZZA
PER IL RIGORE
E LA QUALITÀ
DEI CONTRIBUTI
DI AUTOREVOLI
ECONOMISTI,
DOCENTI
RICERCATORI
E STUDIOSI

direttore editoriale MAURO ALVISI

JPE JOURNAL OF PLURALISM IN ECONOMICS ASSOCIAZIONE KAIROS

CALLIVE EDIZIONI / ISBN 9791281485440 - 300 PAGINE - 30,00 EURO

distribuzione libraria: LibroCo - su Amazon e i principali stores online di libri - ordini e info: callive.srls@gmail.com